

ced

mondialita' 3

IL MEDIOEVO DEGLI UMILI

GRAFOTECA

IERI OGGI DOMANI. I GRANDI SISTEMI
DI COMUNICAZIONE

UNA LEGGE DELLA VITA

EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO



SOMMARIO

Il diritto di conoscere (editoriale)	pag. 3
Il tempo della riflessione	
Antonio Nanni Gli obiettivi dello sviluppo	pag. 4
Le ore della scuola	
Gigi Poletto Il Medioevo degli umili (area storico-geografica)	pag. 7
Romeo Fabbri (a cura di) Il caso dell'Etiopia (area storico-geografica)	pag. 10
Cristiana - Lino Ronda (a cura di) Le cifre dello sviluppo (area logico-matematica)	pag. 11
Maddalena Knerich E fu sera e fu mattino (seconda parte) (area grafico-figurativa)	pag. 12
Mario Bolognese - Attilio Lunardi Grafoteca (area ludico-semantica)	pag. 15
Antonio Nanni Ieri oggi domani. I grandi sistemi di comunicazione (area audiovisiva)	pag. 18
Rizzieri Perin La famiglia alla scuola dei figli (area morale-religiosa)	pag. 20
Pier Giorgio Lanaro Il libro del Ritorno (area morale-religiosa)	pag. 22
Pierino Violi (a cura di) I giorni della delusione	pag. 24
Pagine di vita	
Francesco Grasselli Una legge della vita	pag. 27
Maria Munarini (a cura di) I castelli: fantasie e realtà (esperienza scolastica)	pag. 29
Cesare Pogliano Storie del 4° Mondo. Dietro le sbarre	pag. 32
Beppe Iotti (a cura di) La rubrica bibliografica	pag. 34

CEM Mondialità - novembre 1982
Anno XI - N. 9
La rivista è a cura del CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma.
Direttore: Pier Giorgio Lanaro.
Direttore Responsabile: Romeo Fabbri.
Impaginazione: Studio Zani (PR).
Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino, 6 bis - Parma - Tel. (0521) 54357.
Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a CEM - MONDIALITÀ - Viale San Martino, 6 bis - 43100 Parma - c.c.p. 13601430.
Abbonamento della rivista (10 numeri all'anno: Settembre - Giugno): L. 9.000. Un numero separato: L. 1.000.
Autorizzazione Tribunale di Parma, 2 maggio 1959 - Stampa: Industria Grafica Editoriale Pizzorni - Cremona - Tel. (0372) 21660.

EDITORIALE

IL DIRITTO DI CONOSCERE

È bella piazza S. Marco, sotto il sole d'ottobre che spinge ali di colombe sulle cupole risplendenti. Le panchine, stese nei giorni precedenti per consentire il passaggio sul selciato allagato, sembrano passerelle d'imbarcazioni in procinto di salpare. Stavo mostrando al mio amico africano, Gaspere, le Procuratie Vecchie e lo Scalone dei Giganti, quando lo vidi volgersi alla persona ritta a qualche metro da noi. Riconobbi la signora anziana che avevo sfiorato un'ora prima all'entrata della basilica: adesso stava lentamente bevendo il bicchiere di birra che Gaspere le aveva offerto. Con un senso d'imbarazzo le proposi: "Signora, gradirebbe una brioche?". Con gli occhi fece segno di sì. Allora scusandomi le offrii gli avanzi del nostro spuntino. Senza parlare allungò la mano e introdusse tutto nella sua borsa. Istantaneamente le offrii anche un po' di denaro — troppo poco, me ne accorgo adesso —. Mi sussurrò: "Grazie. Se sapeste quanto bene mi avete fatto". E scomparve nella folla.

Una vecchia signora, distinta e silenziosa. Ed affamata.

C'era voluto lo sguardo intatto del mio amico d'oltremare per intuire quella povertà nascosta.

* * *

Ripensavo a questo episodio mentre un'insegnante mi raccontava dei suoi bambini, imbarazzati a proseguire insieme una ricerca sul tema della fame. "So che ci sono i poveri — scrive Giovanna sul suo quaderno — ma io non li vedo. Forse bisognerà cercarli. Ma come, maestra?"

Luigi ha sentito che esistono bambini privi delle loro mani, "ma papà e mamma dicono che non bisogna parlare di queste cose".

Invece gli alunni di 3^a media in una scuola toscana, dopo avere osservato attentamente alcuni documentari allucinanti sul 4° Mondo, chiedevano se "il cinema" continuava ancora.

* * *

Certo, i piccoli hanno il diritto alla serenità, a non essere inutilmente assediati con messaggi — specialmente visivi — di dubbia efficacia. Meritano di non essere colpevolizzati del male che esiste nel mondo, e del quale essi sono gli ultimi responsabili.

Tacere allora? Costruire intorno ai nostri bambini un'oasi di verde e di serenità, un paradiso artificiale simile a quello in cui l'antico monarca voleva custodire il suo prediletto Gautama?

Mi chiedo come sia possibile evitare al bambino l'impatto con un mondo sempre più devastato violento come il nostro. La ritengo un'impresa disperata e profondamente immorale: un tradimento consumato ai loro danni. Prima o poi le oscure maree della miseria finiranno per dilagare oltre gli steccati eretti a custodire il nostro benessere. Penso ai bambini del 3° Mondo, così presto messi in contatto con le grandi realtà della vita e della morte, senza che tali esperienze impediscano loro il sorriso e la gioia dell'esistenza.

Credo che i bambini abbiano il diritto di conoscere il vero volto del pianeta che li accoglie e che sta pazzamente evolvendo verso traguardi ignoti. Per questo offriamo agli insegnanti, nelle pagine seguenti, alcuni frammenti della tragedia umana: di quella nascosta dietro la cinta merlata dei castelli (esperienza educativa) o della città (area storica), qualche pagina della geografia della sofferenza (area linguistica, Amnesty) che si rivela anche attraverso le cifre (area matematica) e la fiaba (area ludico-semantiche). Il nostro viaggio vuole imboccare decisamente la direzione della speranza, ma dopo avere affrontato le ombre del passato e del presente (area morale-religiosa).

A voi, amici insegnanti, indispensabili mediatori di ogni avventura educativa, il compito meraviglioso di ridestare i nostri alunni all'amore per il vecchio pianeta.

* * *

il tempo della Riflessione

Il Concetto di Sviluppo



DIMENSIONI VALORI

E OBIETTIVI

(Verso la formulazione di una proposta-CEM

di educazione allo sviluppo)

di Antonio Nanni

continua (2ª parte)

3. GLI OBIETTIVI DELLO SVILUPPO

Il discorso sugli "obiettivi" dello sviluppo è di estrema attualità. Tutti noi dobbiamo chiederci verso quali mete e verso quali traguardi stiamo indirizzando i nostri sforzi e quali sono gli obiettivi che intendiamo conseguire. Ogni popolo, ogni religione, ogni ideologia ha i propri obiettivi. Ora si tratta di identificarli e di formularli esplicitamente allo scopo di stabilire se esistano "obiettivi globali" comuni a tutta l'umanità. Tutto quello che diremo qui di seguito è più o meno mutuato dalla gigantesca ricerca, condotta da circa 130 persone multidisciplinari e provenienti da ogni parte del mondo, coordinata da Ervin Laszlo e pubblicata col titolo

significativo "Obiettivi per l'umanità". In questo libro noi troviamo una sorta di "atlante mondiale degli obiettivi contemporanei" e la proposta di una mobilitazione globale degli uomini che Laszlo chiama "rivoluzione solidaristica mondiale". Laszlo è giustamente convinto che se gli obiettivi sulla base dei quali le nazioni e i popoli agiscono non sono realistici e lungimiranti ma ristretti e miopi, campanilistici ed egocentrici, allora si può esser certi che i problemi mondiali ci porteranno alla catastrofe.

Tuttavia, per giungere alla definizione di un gruppo di obiettivi appropriati alla situazione globale dell'umanità è indispensabile anzitutto informarsi e conoscere gli attuali obiettivi operativi di tutte le società e di tutte le organizzazioni che formano l'umanità e in un secondo tempo confrontare gli obiettivi attuali con gli obiettivi globali universalmente desiderabili.

Il ragionamento di Laszlo è semplice e lineare: tutto ciò che accade a livello sociale, economico e politico non dipende dal destino ma dalle decisioni dell'uomo; l'uomo però prende le decisioni alla luce di determinati valori e in vista di precisi obiettivi da conseguire (le aspirazioni).

Non si deve credere aprioristicamente che tutti i popoli del mondo perseguano il medesimo traguardo. Per esempio, gli obiettivi delle democrazie industriali o paesi del Primo Mondo (Nord America, Europa Occidentale, Giappone, Australia) non sono affatto identici né agli obiettivi dei paesi a regime comunista o del Secondo Mondo (Unione Sovietica, Europa Orientale, Cina, Cuba, ecc.) né agli obiettivi e alle aspirazioni dei paesi in via di sviluppo e del Terzo e Quarto Mondo (America Latina, Africa Sub-sahariana, Medio Oriente, India, Sud-Est asiatico...).

Si può osservare, in particolare, che gli obiettivi del Terzo Mondo non sono più focalizzati sul raggiungimento dello stesso livello delle democrazie industriali mediante l'emulazione dei metodi tradizionali di sviluppo industriale ed economico, e neppure rivolti a seguire i modelli di sviluppo socialista e comunista secondo le vie tradizionali.

Ma non basta una rassegna degli obiettivi delle nazioni raggruppate nei diversi "mondi". Occorre avere in mano anche la mappa degli obiettivi dei vari organismi internazionali e transnazionali, quali: le Nazioni Unite (ONU), l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), il Consiglio Mondiale delle Chiese (che rappresenta 285 organismi eccle-

siastici), la Chiesa cattolica romana, le imprese multinazionali.

Si può affermare, in generale, che gli obiettivi e le aspettative di popoli, nazioni e organizzazioni del mondo sono in rapida evoluzione: essi non sono né uniformi in tutto il mondo e neppure costanti nel tempo. C'è una tendenza a rispondere ai bisogni umani più che a imperativi arbitrari di natura politica o dettati da una cieca tecnologia. La consapevolezza di far proprio un modo di pensare globale e a lungo termine sta suscitando la **formulazione di nuovi obiettivi umanistici**, i quali però vengono spesso disattesi o non tradotti in pratica. Per esempio i nobili obiettivi dell'ONU restano per lo più allo stato di dichiarazioni solenni, ma giuridicamente irrilevanti. Al contrario, i grossi gruppi multinazionali continuano a cercare il proprio vantaggio, portando al massimo i profitti, assicurando la propria crescita e accaparrandosi fette più grosse di mercati.

I nuovi obiettivi dell'umanità e dello sviluppo dovranno invece superare le spinte egocentriche e le barriere campanilistiche. Dovranno essere "globali" dal punto di vista degli orizzonti e "locali" dal punto di vista dei requisiti. L'intima connessione tra il globale e il locale è la nuova realtà a cui l'umanità si trova di fronte. **Dobbiamo agire localmente, ma pensare globalmente poiché il globale (la mondialità) è una dimensione di qualsiasi cosa noi facciamo.** Passiamo ora alla presentazione schematica di una rassegna generale degli obiettivi globali dell'umanità e dello sviluppo così come possono essere estrapolati dalla ricerca di Ervin Laszlo.

3.1. Obiettivi globali nel settore della sicurezza

- Disarmo nucleare
- Scongiorare il pericolo di olocausto
- Contenere la proliferazione orizzontale delle armi nucleari
- Ridurre la produzione e il commercio di armi convenzionali
- Mantenimento e allargamento della pace

3.2. Obiettivi globali nel settore dell'alimentazione

- Scegliere le tecnologie produttive più appropriate
- Aumentare il rendimento e i livelli di efficienza agricola
- Attuare la riforma terriera
- Creare una riserva mondiale alimentare (una banca del cibo)
- Concordare un Programma Mondiale Alimentare
- Offrire informazioni ai coltivatori

3.3. Obiettivi globali nel settore dell'energia e delle risorse

- Ridurre quei modelli di consumo di energia che comportano sprechi
- Operare perché ogni nazione raggiunga un'autonomia energetica
- La politica energetica deve ispirarsi a obiettivi energetici globali ottimali
- L'energia deve essere al servizio dell'uomo
- Le tecnologie energetiche dovranno essere utilizzabili e controllabili da tutte le nazioni
- Una tecnologia energetica è accettabile se non degrada l'ambiente e non deteriora l'equilibrio termico globale
- Puntare sulle fonti rinnovabili di energia: energia idrica, eolica, geotermica, solare, energia ricavata dalle maree, metano
- Creare un'agenzia mondiale per le risorse esauribili e non rinnovabili

3.4. Obiettivi globali nel settore socio-economico

- Scegliere modelli di sviluppo capaci di migliorare la qualità della vita
- Tutti i popoli devono collaborare per la creazione di un Nuovo Ordine Internazionale
- Combattere i peggiori effetti collaterali prodotti dalla civiltà tecnologica
- Soddisfare non solo i bisogni materiali dei cittadini, ma anche quelli sociali e culturali (istruzione, previdenza, sanità, sport, servizi, ecc.)
- Piena occupazione per tutti i cittadini in grado di lavorare

3.5. Le grandi religioni e lo sviluppo della solidarietà mondiale

Tra gli obiettivi globali nazionali esiste ancora un profondo divario. Per ridurre e azzerare tale divario è indispensabile aumentare la solidarietà e la cooperazione tra i popoli. Le grandi religioni possono giocare un ruolo formidabile in questa direzione. Esse costituiscono nel loro insieme un'imponente risorsa morale e intellettuale in grado senza dubbio di incrementare la solidarietà mondiale. Basti pensare al contributo specifico che potrebbe giungere dal Giudaismo, dal Cristianesimo, dall'Islamismo, dall'Induismo, dal Buddismo, dalla tradizione cinese (Confucianesimo e Taoismo) e dalle religioni (tribali) africane. Non è questo il momento per analizzare in dettaglio gli obiettivi globali che sono sottesi, più o meno implicitamente, a ciascuna di queste religioni. Qui ci limitiamo a ricordare, come fa Ervin Laszlo, che le religioni continuano ad esercitare indiscutibilmente una grande influenza sulla mente e sulla condotta degli uomini d'oggi. Se questa influenza potrà favorire lo sviluppo della solidarietà mondiale o se invece servirà soltanto ad acuire la separazione etnica e culturale dipenderà da quali elementi di queste dottrine, gli elementi particolaristici o quelli universalistici, avranno il sopravvento. È certo tuttavia che **per contribuire alla rivoluzione solidaristica mondiale le religioni dovranno superare le divisioni, l'esclusivismo e l'intolleranza che hanno contrassegnato una buona parte della loro storia.** L'orientamento delle religioni verso il passato dovrà essere innestato con maggiore vigore in un orientamento verso il futuro. Tutte le grandi religioni possiedono dei concetti che stimolano l'interesse nei riguardi dell'avvenire. L'escatologia delle religioni monoteistiche e il principio della reincarnazione nel pensiero orientale ne sono esempi evidenti. L'avvicinamento che si sta verificando nel mondo contemporaneo tra i grandi movimenti religiosi (**ecumenismo, dialogo tra le religioni**) è un segno positivo.

3.6. Le grandi visioni del mondo e lo sviluppo della solidarietà mondiale

Per visioni del mondo intendiamo le correnti di pensiero e di valori che pervadono le opinioni e il comportamento delle società moderne. Ervin Laszlo ne esamina tre: il libera-

**Un grazie a tutti gli amici lettori
che hanno rinnovato il loro abbonamento,
consentendo in tal modo
alla nostra rivista di apparire fedelmente.**

lismo, il marxismo, le nuove culture alternative (stranamente non nomina il personalismo). Il **liberalismo** del laissez-faire provocò le ingiustizie sociali ed economiche tipiche delle prime fasi del capitalismo. D'altra parte, **socialismo e comunismo** hanno soffocato l'iniziativa individuale sino al punto di demotivare la gente e di strangolare la creatività personale. Le "culture alternative" differiscono sia dalla democrazia liberale sia dal marxismo per il fatto che non sono "istituzionalizzate" e inoltre si rifiutano di diventarlo. Esse diffidano delle dottrine del sistema, siano queste di sinistra o di destra. Nella concezione del mondo delle culture alternative è insito un forte potenziale per l'avanzamento della causa della solidarietà mondiale. Secondo Ervin Laszlo un punto d'incontro valido per tutte le grandi correnti ideologiche dei tempi moderni potrebbe essere il campo della cooperazione internazionale in relazione ai problemi mondiali e agli obiettivi globali.

4. LE CONDIZIONI DI AUTENTICITÀ DELLO SVILUPPO

N.B. per motivi di spazio rimandiamo questo capitolo importante sulle condizioni di autenticità dello sviluppo al prossimo numero della rivista. Ce ne scusiamo con i nostri lettori.

Dal prossimo numero Bruno Stenco inizierà la sua collaborazione con una serie di interventi di carattere didattico.

5. SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE ESSENZIALI

- 1) AA.VV., **Educazione allo sviluppo e alla cooperazione internazionale**, Atti del Convegno di Rimini (24-29 agosto 1981), Quaderno n. 16 della FOCSIV, giugno 1982.
- 2) AA.VV., **Imparare il futuro. Apprendimento e istruzione** (Settimo rapporto al Club di Roma), Mondadori, Milano, 1979.
- 3) AA.VV., **Un nuovo umanesimo. Speranza dei popoli**, Atti del Convegno Nazionale della Lega Missionaria Studenti (settembre 1981), in "Gentes", mensile della LMS, dicembre 1981 (numero monografico).
- 4) Paul BAIROCH, voce "Sviluppo/Sottosviluppo" dell'Enciclopedia Einaudi, vol. 13, pp. 850-916.
- 5) Eleonora BARBIERI MASINI, **Problematica mondiale e misura umana**, in AA.VV., **Liberazione e salvezza** (Saggi di antropologia cristiana coordinati da Gualberto Giachi), Rogate, Roma, 1981, pp. 199-221.
- 6) John BURY, **Storia dell'idea di progresso**, Feltrinelli, Milano, 2° ed., 1979.
- 7) Ervin LASZLO, **Obiettivi per l'umanità** (Quinto rapporto al Club di Roma), Mondadori, Milano, 1978.
- 8) Antonio NANNI, **Educazione allo sviluppo. Una nuova frontiera per la scuola degli anni '80**, CEM-Mondialità, 1, 1982, settembre, pp. 3-25.
- 9) Felice RIZZI, **Educazione allo sviluppo nei Paesi del Terzo Mondo**, La Scuola, Brescia, 1981 (cfr. anche la notevole "Prefazione" di Aldo Agazzi, pp. 5-35).
- 10) Roberto ZAVALLONI, **Lo sviluppo psicologico dell'adolescente**, in "Enciclopedia dell'adolescenza", Queriniana, Brescia, 1968, pp. 55-125.

A cura di A.N.



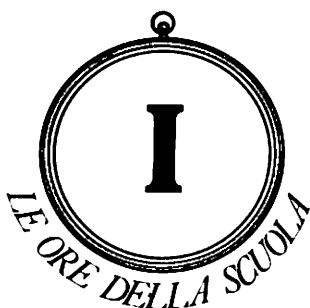
La meditazione cosmica annulla le frontiere del tempo e dello spazio.



AREA STORICO-GEOGRAFICA

IL MEDIOEVO DEGLI UMILI

di Gigi Poletto



La zona oscura

"Tebe dalle sette porte, chi la costruì?

*Ci sono i nomi dei re dentro i libri.
Sono stati i re a strascarli, quei
blocchi di pietra?...*

*Il giovane Alessandro conquistò
l'India. Da solo?*

*Cesare sconfisse i Galli: non aveva
con sè nemmeno un uomo?*

*Filippo di Spagna pianse quando
la flotta gli fu affogata.*

Nessun altro pianse?...

*Una vittoria ogni pagina. Ogni
dieci anni un grand'uomo.*

*Chi ne pagò le spese? Quante vi-
cende, quante domande!'"*

Con questi emblematici versi tratti dal poema "Domande di un lettore operaio", B. Brecht vuole ammonire che nella storia c'è una zona oscura, avvolta da un velo di silenzio. Troppo spesso sfogliando i manuali si ha l'impressione che la storia sia creata da un pugno di straordinarie personalità, mentre essa è l'opera comune dei popoli, e nasce faticosamente dalla sofferenza, spesso sanguinosa, di folle anonime, reali artefici dei "successi" che i "grandi" rivendicano come dovuti alla propria abilità.

Ma se noi rinunciamo a questa ipocrisia allora, quasi con orrore, ci accorgiamo che la nostra ricchezza attuale, economica e culturale, i monumenti del nostro benessere sono costruiti sul pianto di intere generazioni passate. Prendiamo un esempio emblematico:

La città medioevale

Nei libri di storia la tonalità dominante è l'ammirazione.

"L'età medioevale soprattutto per la formazione dei Comuni è un continuo ed accelerato processo di ricambio, un continuo e visibile ascendere di energie umane nuove e fresche che si formano sul vivaio ricco e

torbido delle forze, salgono, si differenziano, si purificano e si nobilitano... Fino al M.E. dominano la dispersione, la dissoluzione in tutto: nella popolazione, nei poteri dello Stato, nelle forze produttive... Dopo il 1000 comincia invece il processo inverso di concentrazione, di ricomposizione, di definizione, di separazione nel rapporto demografico, nei confini delle genti, nelle classi sociali, nei poteri dello Stato, nel diritto, nella vita laicale e clericale, in tutta la cultura, insomma", scrive G. Volpe.

Tale valutazione è senz'altro giustificata, ma non è completa. Noi cercheremo di mostrare la parzialità di una visione del mondo medioevale, segnatamente della città medioevale, tesa a far emergere solo i lati — innegabili — di avanzamento, di equilibrio, di ricchezza, di maturità civile, e a trascurare i fatti ed i fenomeni "costosi" sul piano umano ed in conflitto con i valori proprio della tradizione cristiana.

Le istituzioni comunali: una democrazia incompiuta

Parlando di città ci si riferisce anzitutto all'esistenza di una collettivi-

tà umana, le cui possibilità di sussistenza materiale e morale sono dipendenti dalla costante collaborazione reciproca e sono assicurate da decisioni prese in comune corrispondentemente a precise esigenze comuni.

Si tratta però di verificare se l'interazione delle attività è una mera parvenza oppure una realtà autentica. Esaminiamo anzitutto l'evolversi delle **istituzioni comunali**.

La formazione dei comuni è un fenomeno europeo complesso, determinato in parte dall'incremento demografico e dalla ripresa economica proprie dell'età postfeudale. Nei secoli precedenti la popolazione si era assottigliata e dispersa in piccoli gruppi, la produzione si era localizzata in cerchi ristretti, le attribuzioni politiche si erano oltremodo frantumate. Le città comunali rappresentano i punti di riconcentramento e riordinamento di tutti questi frammenti diversi, — uomini-lavoro-ricchezza — con ricostituzione del capitale, della cultura, dello Stato.

Alla fine dell'XI secolo si trova raccolto nella città, nei sobborghi e nelle vicinanze, un nucleo più o meno consistente di proprietari di antica origine — quasi sempre in seguito all'usurpazione di terre feudali e di benefici ecclesiastici —, numerosi valvassori e militi che si allontanano dai consorzi rurali per gravitare attorno alla città, e poi una piccola folla di servi o figli di servi, sottrattisi al duro giogo feudale. Prende forma un nuovo ceto dirigente. Esso, proponendosi di assumere il potere definitivo, di assicurare pace e giustizia, di attuare una politica rispondente agli interessi dei vari ceti che compongono la popolazione urbana, mantenendo però la sua posizione di primato, chiede alla "base" un giuramento di lealtà, cioè un impegno solenne alla solidarietà reciproca, all'obbedienza ai capi.

Contenuto dell'accordo è la creazione di una magistratura stabile a tempo determinato, che curi gli interessi cittadini e coordini l'azione collettiva: i **consoli**. Ma alle cariche pubbliche erano eleggibili solo coloro che possedevano beni sufficienti a risarcire i danni eventuali provocati nell'esercizio del loro ufficio. Quando si parla di popolo e di coinvolgimento delle masse, ci si riferisce sempre agli abbienti, con esclusione dei semplici lavoratori, dei diseredati.

Anche la lotta tra fazioni e partiti non si svolgeva all'interno delle regole democratiche: la forza dei partiti non si misurava dal numero degli

aderenti, dalla quantità dei voti, ma dalla capacità di occupare militarmente la piazza e il municipio con la forza delle armi, dalla capacità di espellere gli avversari dalla città, di distruggerne le case, di confiscarne i beni. Ed è proprio questa situazione di perennità di faide a suggerire di trovare la soluzione alle discordie endemiche nell'instaurazione del regime oligarchico o di quello signorile: si rinuncia alla libertà per avere la pace.

Si tratta quindi di un regime che costituisce senz'altro un superamento del precedente feudale, ma che non assicura il coinvolgimento delle masse più povere, e che soprattutto contiene in sé i germi della susseguente involuzione autoritativa (Signorie e Principati).

I ritardi del mondo rurale: carestie e pestilenze

Era l'agricoltore, col suo umile lavoro, con le sue privazioni a rendere possibili le più alte realizzazioni intellettuali e artistiche (circa i 9/10 degli abitanti erano contadini): quasi tutti i prodotti, oggetto di scambio commerciale, provenivano dalla campagna. Foreste e agricoltura offrivano quasi tutte le materie prime da elaborare, essendo ancora esigua la rilevanza dei metalli nella vita economica: ad es. l'industria della lana — fondamentale in quell'epoca — era legata all'allevamento degli ovini, i boschi fornivano combustibile e materiale per costruire abitazioni, navi, telai, attrezzi agricoli, utensili artigianali, ecc.

Nonostante tutto ciò l'agricoltura medioevale era del tutto arretrata, a tal punto da condannare i contadini ad un'esistenza faticosa, ai limiti della sopravvivenza. Basti pensare che l'attrezzatura era rudimentale, le arature poco profonde. Certo, ci furono delle scoperte (v. la parte di terreno da lasciare ogni anno a riposo, la sostituzione cioè della rotazione biennale con la rotazione triennale). È evidente che un'agricoltura così rozza e scarsamente tecnicizzata risultasse particolarmente soggetta alle vicende climatiche. I risultati erano spaventose carestie ed una indigenza endemica, tanto che "turbe di affamati, in cerca di soccorsi alimentari, premevano periodicamente alla porta dei monasteri per i quali l'elemosina rivestiva un carattere istituzionale, assolvendo ad una regolare funzione economica" (G. Duby).

Nel 1245 la "speranza di vita" di un ventenne ammontava ad altri 24 anni; la mortalità era del 70/1000, un tasso quindi molto più elevato di

quello caratterizzante oggi le popolazioni più arretrate. Carestie gravissime segnano i due periodi 1315-1317 e 1340-1350 provocando autentiche decimazioni fra le classi più umili. Basti pensare che a Firenze sarebbero morte di fame 4.000 persone, cioè il 5% dell'intera popolazione. Inoltre l'indebolimento organico conseguente alle carestie e il ricorso a cibi di ogni genere, uniti agli insufficienti livelli igienici, scatenavano continue epidemie, causa a loro volta di nuovi cattivi raccolti per la falci che producevano tra gli addetti all'agricoltura. Dopo alcune terribili pestilenze, verso il 1450, quando l'Europa riprende a crescere, la popolazione appare almeno un terzo inferiore a quello che era nel 1347. Le scene sono quelle del "Decamerone" e dei "Promessi Sposi".



Il leone di Firenze con le insegne della città. Domina sul gregge pacifico.

Nel diario di un borghese di Parigi del XV secolo leggiamo queste note:

"Nella città imperversava una peste così orrenda e contagiosa che più di 250 persone morirono in 3 giorni all'ospedale cittadino. Nel cimitero di s. Innocenzo più di 40 cadaveri furono sepolti in un sol giorno, il che faceva un bel numero in molti mesi ed anni; senza contare le sepolture nelle altre chiese. La morte si accaniva soprattutto sui poveri, di modo che della folla di mendicanti, manovali, facchini, assai numerosi a Parigi prima del flagello, non ne rimasero che ben pochi. Nel quartiere di Petit Champs, tutto il paese fu ripulito dei poveri, che prima vi abitavano in gran numero".

Ancora più impressionante la descrizione della peste di Firenze del 1348 (quella del Boccaccio) lasciata da un cronista del tempo, Marchionne di Coppo Bonaiuti:

"Nella casa dove la peste s'appigliava nessuno voleva servire i malati: quelli che li servivano morivano del medesimo male non valendo né medico né medicina. Medici non se ne trovavano perché morivano come gli altri. Quelli che si trovavano, volevano smisurato prezzo in mano, prima di entrare nella casa d'un infermo. Tutta la città non aveva a fare altro che portare morti a seppellire. Molti ne morivano di fame, per il fatto che, come un si poneva in sul letto malato, quelli di casa gli dicevano: — Io vo per lo medico — e uscivano e non tornavano più e magari morivano anch'essi di fame perché nessuno voleva accogliere chi usciva dalla casa del malato. Le case erano aperte, e nessuno era tanto ardito da toccare nulla, che pare che le cose fossero avvelenate... Niuna Arte ci lavorava in Firenze, tutte le botteghe serrate, tutte le taverne chiuse, salvo speciali e chiese... Questa pestilenza cominciò di marzo e finì di settembre dell'anno del Signore 1348: i morti calcolati erano più di 96.000".

La peste della Borgogna distrusse circa il 90% della popolazione; la peste di Milano del 1630 narrata dal Manzoni ridusse la popolazione della città da 250.000 abitanti a 64.000. Nel M.E. tra l'XI e il XV secolo ci furono almeno 34 epidemie con milioni di morti. Se si pensa che oltre alle inesistenti barriere sanitarie queste epidemie furono favorite nella loro enorme diffusione da fattori sociali (scarsa igiene, ignoranza, superstizione, disuguaglianza sociale, sottoalimentazione) si ha il quadro di un Medioevo meno idilliaco di come abitualmente lo si descrive.

Il commercio degli schiavi

L'innegabile sviluppo economico del M.E. fu senz'altro favorito da un fenomeno di cui si continua a parlare poco: lo schiavismo. La schiavitù era notevolmente diminuita nell'alto M.E., in quanto si era diffusa la convinzione che i cristiani non potevano essere ridotti in condizione servile. Nel XIII secolo il commercio degli schiavi riprese nuovo vigore: la merce umana era fornita dall'Europa sud-orientale e dalla regione costiera

del Mar Nero, e utilizzata soprattutto per i lavori domestici. I lauti guadagni tratti dal commercio degli schiavi o dai prodotti del lavoro servile rappresentavano un contributo essenziale al prospero sviluppo economico del tardo M.E. e soprattutto alla fioritura dell'artigianato e dell'industria nelle città italiane.

Poi fu l'Africa nera a fornire manodopera inizialmente all'Europa e in seguito alle coste atlantiche dell'America. Questo commercio continuò a lungo, fino al XIX secolo, costituendo per i futuri U.S.A. uno dei fattori principali di sviluppo.

Il grande commercio degli schiavi nelle regioni dell'Atlantico divenne dominio dei Portoghesi e degli Spagnoli. Nella penisola iberica dal tempo delle guerre di riconquista si era conservata la pratica di ridurre in schiavitù gli infedeli presi prigionieri. I re cattolici fecero vendere come schiavi gli abitanti delle città conquistate in battaglia per compensare col ricavato i meriti di guerra dei loro fedeli e per ammortizzare le spese sostenute; inoltre nel corso del XV secolo nelle regioni di confine si era diffusa la consuetudine di organizzare scorrerie nella provincia araba per rapirne gli abitanti e farsi poi pagare il riscatto in moneta sonante. Queste spedizioni per la cattura degli schiavi furono man mano estese a tutte le località della costa africana settentrionale e occidentale e in seguito anche all'area dell'Atlantico. Le spedizioni di navigatori che scoprivano isole fino ad allora sconosciute si finanziavano da sé con cacce all'uomo ben organizzate. La conquista spagnola delle Canarie offrì ulteriori possibilità di ridurre in schiavitù grandi masse di popolazione indigena: quelli che opponevano una resistenza armata erano destinati alla schiavitù, quelli che si sottomettevano senza combattere potevano restare liberi.

Nel frattempo i Portoghesi — durante i loro viaggi di esplorazione lungo la costa africana occidentale — avevano raggiunto le regioni abitate dai negri. Negli anni tra il 1441 e il 1448 dalla Guinea furono trasportati sui mercati europei circa duemila negri; dal 1450 al 1505 l'esportazione dei negri dalla Guinea è stata calcolata di centoquarantamila unità. Gli uomini venivano scambiati con animali (1 cavallo valeva 30 schiavi) o con oggetti (stoffe di lana). Gli schiavi negri venivano introdotti in Portogallo, in Spagna e in Italia fornendo la manodopera per le aziende agricole e artigianali e costituendo un investimento di capitale, in quanto il padrone faceva imparare ed

esercitare ai suoi schiavi un mestiere e riscuoteva poi il ricavato di questo lavoro. Si giustificava la riduzione in schiavitù degli infedeli e dei pagani con l'argomentazione che essi in tal modo venivano convertiti alla fede cristiana salvando la loro anima dall'eterna dannazione. Fu infine l'America a formare il grande mercato di smercio degli schiavi negri, che nelle piantagioni e nelle miniere sostituirono in gran parte la manodopera indigena e il cui trasporto dall'Africa in America procurò lauti guadagni.

I 3 fenomeni del Medioevo esaminati, la mancanza di democrazia reale, le carestie e le pestilenze, la tratta degli schiavi ci dimostra come dietro i fasti di un periodo ci siano le sofferenze e le grida di moltitudini di vinti. Ma sarebbe troppo facile limitarci a tranciare giudizi d'ordine morale sulle colpe dei nostri avi. L'atteggiamento più coerente e più maturo è esaminare gli squilibri di questa nostra età nucleare cogliendo le invocazioni di chi oggi paga la nostra opulenza.

Bertolt Brecht nella sua celebre "A coloro che verranno", fa dire a chi ci ha preceduto sulle vie della storia:

"Voi che sarete emersi dai gorghi in cui fummo travolti, pensate quando parlerete delle nostre debolezze, anche ai tempi bui cui voi siete scampati... Ma voi, quando sarà venuta l'ora che all'uomo un saluto sia l'uomo, pensate a noi con indulgenza".

— Sarebbe opportuna una ricerca nell'ambito del territorio per verificare alcuni degli elementi indicati nell'articolo, ed altri relativi alla vita quotidiana nell'epoca medievale e rinascimentale.

— Quali erano i lavori nella tua città? Quali gli strumenti, i vestiti, i luoghi di mercato? Come si festeggiavano le solennità lungo l'anno.

— A pp.29 ss. presentiamo una ricerca sui castelli medievali che tenta di penetrare oltre le maestose facciate e visitare aspetti dell'esistenza quotidiana.

AREA STORICO-GEOGRAFICA

CAMPAGNE

DI ALFABETIZZAZIONE:

IL CASO DELL'ETIOPIA

a cura di Romeo Fabbri



di un milione e mezzo di persone, ci si trova subito di fronte alle richieste di oltre sei milioni di persone che desiderano entrare nel processo di alfabetizzazione. E lo stesso avviene nelle campagne. Ovunque i partecipanti sono più numerosi del previsto.

I problemi più importanti e di più difficile soluzione si pongono a livello organizzativo. Raggiungere tutti gli analfabeti del paese (uomini,

viene assunta dalle organizzazioni locali. Sono esse che si incaricano di organizzare le classi e di sorvegliarne l'andamento, di andare alla ricerca degli analfabeti, di rendere loro possibile la frequenza ai corsi, di assicurare la presenza degli insegnanti, di tenere i registri e di consegnare i certificati di promozione a coloro che passano gli esami.

Gli insegnanti che danno il loro appoggio e la loro collaborazione per la campagna sono in pratica tutte le persone già alfabetizzate: insegnanti, impiegati dello stato, ragazzi di scuola, sacerdoti, missionari, militari, poliziotti, casalinghe, operai... La gente che segue i corsi si raduna dappertutto: in scuole, centri sociali e comunitari, in case private, nelle fabbriche, nei retrobotteghe, nelle tende, sotto gli alberi, persino in carcere, giacché anche i prigionieri sono stati raggiunti da questa campagna di alfabetizzazione. Per ogni gruppo si scelgono i tempi della giornata più convenienti, per non ostacolare i comuni impegni di lavoro: di mattino, di pomeriggio, alla sera o anche tardi nella notte.

I contenuti di questa campagna non si limitano alla alfabetizzazione pura e semplice. Si tratta di imparare a leggere e a scrivere. Si tratta di imparare ad aggiungere, a sottrarre, a moltiplicare e a dividere. Ma si tratta di imparare anche tante altre cose utili e necessarie per lo sviluppo del paese, in vista di un decollo sempre più sicuro nel campo economico e sociale. Il paese ha bisogno di mano d'opera alfabetizzata nei vari settori dell'industria e dell'artigianato. Esso ha bisogno di passare attraverso l'alfabetizzazione per ottenere un miglioramento dell'alimentazione, delle condizioni igieniche e sanitarie, dei metodi di cultura e di produzione, delle forniture d'acqua potabile... Non si tratta solo di imparare a leggere e a scrivere. Per le donne, in particolare, si tratta anche di imparare a cucire, a ricamare, a fare la cucina, a allevare i bambini, a risolvere nel migliore modo possibile i problemi spiccioli della vita di tutti i giorni. Una campagna di alfabetizzazione diventa necessariamente una campagna di promozione umana globale e una campagna di aiuto allo sviluppo dell'intera comunità nazionale.

Lo ha ben visto il governo il quale non ha dubitato di investire oltre 16 milioni di Birr, pari a 8 milioni di dollari U.S.A. Lo ha ben visto la popolazione che ha risposto in massa e oltre ad ogni aspettativa a questa iniziativa.

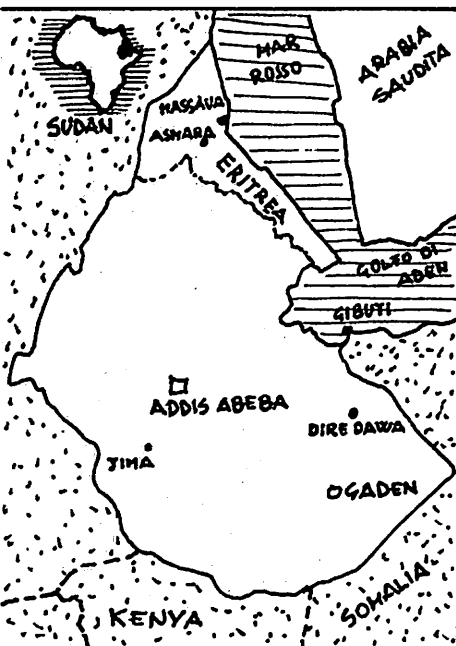
ETIOPIA

Superficie 1.222.000 Km²
Popolazione 30 milioni di abitanti
Densità 40 abitanti per Km²

Nel 1974 il 93% della popolazione non sapeva leggere e la gente viveva in una grande miseria.

Dei giovani decidono di fare ciò che possono per aiutare là dove si trovano. Molti di loro sono legati alle chiese cristiane. Essi creano, qua e là nei villaggi, dei centri di animazione e di alfabetizzazione, dove si insegna tutto ciò che può servire a sbrogliarsi nella vita di tutti i giorni.

Poi, un bel giorno, nel 1979, entra con decisione il governo e lancia una grande campagna nazionale di alfabetizzazione.



donne, giovani, anziani, ragazzi e ragazze) e raggiungerli in maniera efficace non è certo impresa facile. Si comincia con il costituire un Comitato centrale, che si occupa dell'insieme del lavoro. Esso stabilisce tutta una rete di commissioni a livello regionale, provinciale e di distretto (comune) con compiti ben precisi: reperire o costituire centri di alfabetizzazione, arruolare maestri e volontari per l'insegnamento, distribuire libri e sussidi nei vari centri.

In breve tempo, ad appena un anno dal lancio della campagna, si sono già costituiti 34.000 centri, con circa 240.000 insegnanti e sono stati distribuiti quasi 16 milioni di libri o sussidi vari.

Ma la responsabilità più grande

La campagna nazionale di alfabetizzazione viene divisa in tre momenti. I primi due (rispettivamente di 3 e 9 mesi) riguardano le zone urbane, già abbastanza alfabetizzate e relativamente facili da alfabetizzare, e il terzo, della durata complessiva di sette anni, riguarda le zone rurali, dove si trova di fatto la maggioranza degli analfabeti, quel 90% della popolazione che vive di una economia di sussistenza prevalentemente basata sull'agricoltura.

Appena lanciata, la campagna mette in luce un interesse di gran lunga superiore al previsto. Per la sola fascia urbana, dove il governo aveva calcolato una partecipazione

È proprio questa partecipazione totale e questo coinvolgimento entusiasta della popolazione che permettono di guardare con fiducia al successo finale della campagna che deve concludersi, secondo il programma, nel 1986.

Per ora sembra che si sia fatto fronte in maniera soddisfacente alle difficoltà e ai problemi che si sono man mano venuti a creare: il problema dell'organizzazione generale, il problema della molteplicità delle lingue (la campagna si svolge in dieci lingue diverse), il problema della preparazione e distribuzione del materiale didattico (sillabari, abbeceda-

ri, libri di lettura, libretti, opuscoli...).

Certo, non c'è nulla di raffinato, nulla di troppo sofisticato. Ma è proprio questo uno degli aspetti più interessanti di questa campagna. Si vuole fare tutto con i semplici mezzi di bordo. Anche imparando a leggere si vuole restare nel proprio mondo e imparare a leggere il proprio mondo. Quasi nulla viene dall'estero. Tutto ciò di cui ci si serve è prodotto localmente: dall'inchiostro che viene fatto con carboni di legno, piante e altre cose del genere, alle lavagne che sono fatte da sabbia, sassi, legno, carta, cartoni, alle penne, che consi-

stono spesso in cannuce, rametti, e persino le... proprie dita.

Il caso dell'Etiopia ci sembra stimolante. Esso è il caso di una nazione che si è accorta, all'improvviso, della suprema importanza della alfabetizzazione e che ha concentrato su questo obiettivo tutte le sue energie, con una programmazione metodica, capillare e a lungo termine. Se l'Etiopia vincerà la sua battaglia della alfabetizzazione (e tutto lo lascia sperare) essa avrà messo delle basi migliori per il suo futuro politico, economico e sociale.

AREA LOGICO-MATEMATICA

LE CIFRE DELLO SVILUPPO

a cura di *Cristina-Lino Ronda*



Informazione

Nel 1980, in Italia, 13.361.380 persone pagavano l'abbonamento alla televisione. Sappiamo che il numero degli abbonati non corrisponde al numero degli apparecchi televisivi (perché?).

Ma anche considerando solo il numero degli abbonati, e considerando la popolazione italiana in 56.000.000 di persone (cifra arrotondata) ogni quante persone vi era un apparecchio televisivo?

Svolgi un'indagine nella tua classe: quanti televisori vi sono nelle vostre famiglie? Quante persone comprendono le vostre famiglie? La media della tua classe è superiore o inferiore a quella nazionale?

Secondo te, la televisione ti offre un'informazione adeguata sui più grandi problemi dell'umanità? Ricordi un servizio su uno di questi problemi: fame, armamenti, droga, sfruttamento, inquinamento? Quando è stato proiettato? A che ora? Che durata aveva? Cosa ti ha impressionato di più?

Emigrazione

Nel 1979, 21.302 italiani sono emi-

grati in paesi extra-europei, 67.648 in paesi europei. Quanti in totale?

Nel 1978 il numero complessivo degli emigrati era di 85.500: calcola la differenza con gli emigrati del 1979.

Quali provvedimenti prenderesti per limitare o eliminare l'emigrazione?

Secondo te, sarebbe possibile far diminuire il fenomeno dell'emigrazione?

Nel 1981 vivevano in Europa circa 5.000.000 di emigrati di età inferiore ai 25 anni.

In Olanda erano 95.600, in Belgio 210.000, in Svezia 126.200, in Germania Occ. 1.357.500, in Francia 1.360.000, in Svizzera 246.000.

Calcola il totale degli immigrati di età inferiore ai 25 anni in questi paesi e quanti di questi immigrati frequentavano la scuola dell'obbligo (la percentuale era del 61%).

Ora rifletti su questi dati: nella regione della Saar (Germania Occ.) il 90% di tutti gli scolari italiani sono costretti a frequentare le scuole speciali o differenziali: per quale motivo, secondo te?

La provenienza da un paese che il clima, lingua, cucina, cultura diversi quale altre conseguenze avrà sugli emigrati?

Nel 1981 nella Germania Occ. vivevano centinaia di migliaia di immigrati. Solo i giovani di età inferiore ai 25 anni erano 1.357.000.

750.000 erano Turchi, 215.000 Jugoslavi, 162.000 provenivano da paesi diversi. I rimanenti erano Italiani. Sai calcolare quanti?

L'emigrazione è forse uno degli aspetti peggiori del progresso: secondo te, da che cosa è causata?

Conosci qualche famiglia di immigrati?

Quali sono le principali difficoltà che incontra?

Sanità

Nel 1979, in Italia vi erano: Istituti di cura pubblici generali: 864 con 370.292 posti letto.

Istituti di cura pubblici specializzati: 175 con 49.773 posti letto.

Istituti di cura privati: 694 con 555.082 posti letto.

Trova il totale degli istituti di cura e dei posti letto disponibili.

Secondo il censimento dell'ottobre 1981, la popolazione italiana era di 56.243.935 di abitanti.

Sai calcolare, arrotondare le cifre, quanti abitanti per un posto letto? Ritieni corretta questa percentuale?

Informati sui giornali o presso persone che conosci sugli stanziamenti del governo italiano per il Ministero della Difesa e per quello della Sanità: cosa ne dici?

Scuola

Nell'anno scolastico 1979-80 in Italia vi erano 4.518.409 alunni delle scuole elementari e 2.903.502 delle scuole medie.

Quanti ragazzi frequentavano, dunque, la scuola dell'obbligo?

Calcolando inoltre i 2.385.742 studenti delle scuole superiori e 1.026.522 universitari, quanti studenti vi erano in Italia nell'anno 1979/80?

Qual'è, secondo te, il più evidente pregio della scuola che tu, finora, hai frequentato? E il difetto più grave?

Se dipendesse da te, cosa cambieresti innanzitutto nella scuola? Perché? Cosa metteresti al suo posto? Perché

E FU SERA, E FU MATTINO.

IL PRIMO GIORNO. (2ª parte)

di Maddalena Knerich



Qual è il rapporto interiore tra Dio e l'uomo se quest'ultimo deve continuamente purificarsi per arrivare a lui in una catarsi che implica distacco dai beni materiali, digiuni, penitenza continua, cessazioni di desideri, meditazione e contemplazione? Il senso del perdono e della misericordia — senza offerte di grandi sacrifici, spesso umani anche in altre religioni —, raramente appare, ma a Venezia, nel Museo d'Arte Orientale, vengono presentati Fuda e Amida, divinità buddistiche giapponesi, apparse molto più tardi nella generazione delle cosmografie, che scendono dal cielo in nuvole di fuoco. Fuda si attarda su una roccia per suonare il samisen. Simbolo di giustizia e di saggezza e misericordia, nonostante la forza corporosa che il disegno e il colore grigio sottolineano, egli guarda verso la terra come un suonatore saltimbanco.



Amida personifica il sentimento di carità del Buddha che è un essere eterno, luce senza limite, intelligenza infinita che è qui presentato in un tripudio di esseri celesti nel suo viaggio verso la terra, osannanti e sereni in un gioco di aureole dorate e danzanti con nastri colorati intorno a lui che si appoggia su un fiore di loto aperto. Ci fa ricordare certe pale di arte occidentale in cui compare tutto il paradiso.

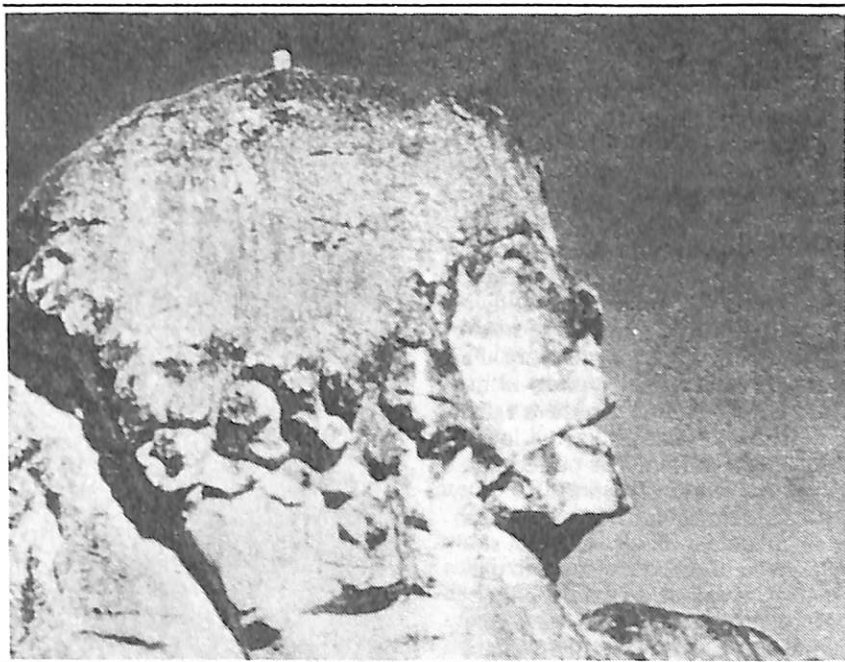
Il gioco costruttivo è qui tutto affidato alla linea, in un movimento che non ha soste e che costruisce forme, movimento e tripudio, mentre il colore in tonalità dorate si connubia soprattutto con gemme di verdi sfumati e rossi vivi.

Nelle danze indiane e giapponesi non mancano mai i nastri a ricordare certamente queste simbologie a noi oscure.



Il Manicheismo sorse certamente per rispondere al problema dell'origine del male. "Mani", nato in una città della Babilonia il 14 aprile del 216, era visto come una divinità deforme, che si era allontanata nel deserto dovebbe rivelazioni particolari e da lì uscì nel Pakistan predicando la dottrina rigidamente dualistica di due grandi principi del bene e del male, padre della grandezza l'uno e risiedente in cinque dimore luminose:

intelligenza-ragione-pensiero-riflessione-volontà. L'altro principio del male abita invece nelle tenebre rappresentate dal fumo, fuoco devastatore; vento distruttore, acqua limacciosa. La lotta tra la luce e le tenebre non ha tregua; i due sovrani immortali e della stessa potenza si attaccano continuamente, ma il primo evoca la madre di Vita che genera l'uomo immortale che a sua volta crea cinque figli: etere limpido-vento dolce-luce-acqua-fuoco purificatore per combattere il re delle tenebre. La teoria manichea è assai complessa ed ha anch'essa manifestazioni artistiche di grande qualità: statuette di oranti ed offerenti, sculture in cui gli elementi della luce con grandi aureole sembrano porsi in opposizione alla oscurità e il rilievo sembra creare sensazioni luministiche sui corpi e sulle vesti.



Le origini del mondo occupano in tutte le religioni larghi spazi letterari e leggende fantasiose che spiegano riti, culti, credenze, vita religiosa, morale e sociale del popolo in questione.

La cosmografia di Wira Cocha ha le sue attrattive quando annuncia che al principio del mondo presso le rive del lago Titicaca un dio crea l'uomo e lo fa di pietra; egli colloca le figure di uomo e di donna create lungo l'uscita dell'Ocu Pacha come se fossero statue. Quando però egli dà loro un nome e le chiama, le sculture si animano e si convertono in uomini e donne vere.

È facile allora spiegare la presenza di colossi scolpiti nelle montagne degli antichi Incas, i cui volti dominano gli speroni rocciosi degli altipiani peruviani. Ne esistono quattordici di enormi proporzioni e vengono chiamate le teste degli Inca. Tra le montagne delle Ande si nascondono i grandi templi del culto in zone quasi inaccessibili che ci fanno pensare alla maestria dei loro architetti, alle fatiche degli uomini e dei lama per il trasporto e la lavorazione dei materiali, ai pellegrinaggi mensili ed annuali che raccoglievano in unità tribù provenienti dalle varie vallate, alle offerte in oro puro, rappresentazioni zoomorfiche in forme geometriche di un astrattismo moderno che esprimono il loro credo spirituale e la loro devozione alla divinità, presenza continua e provvidenziale del loro vivere faticoso. La storia e l'archeologia, la sociologia ecc. appuntano le loro ricerche su fonti ricchissime di queste religioni precolombiane e i luoghi sacri non contenevano solo il

tempio ma monti, fonti, caverne degli spiriti, pietre e rocce sacre, perché esse sono il legame con il soprannaturale (pensiamo alle pietre su cui sono apparse le nostre Madonne venerate in Santuari a picco su strapiombi, agli altari dei sacrifici presso gli ebrei, ai nostri altari di pietra viva nelle chiese). Ma erano sacri ancora i laghi e le lagune. A duemila metri sulle Ande, in un paesaggio di uno stupore indimenticabile per chi ha avuto la fortuna di avventurarsi, fu scoperta dal Professor Hiram Bingham la città di Machupijchu nel 1911. Questa è una gemma archeologica dell'Impero Inca, fornita di una conta di mura che circonda 150 edifici megalitici; è tutta un susseguirsi di scalinate (senso dell'ascensione e della relativa purificazione e distacco dalla materia), case, templi, giardini e ancora scalinate, canali, marciapiedi e muretti delimitanti i precipizi. Chiamata città delle gradinate (milleduecento) ha al centro nella parte superiore il Tempio della luna, che serviva a determinare il tempo astronomico. Al centro la piazza per i raduni, le celebrazioni, le danze, i commerci.

L'uso della maschera è antichissimo; perfino in alcune incisioni rupestri si vedono uomini che cacciano con la maschera.

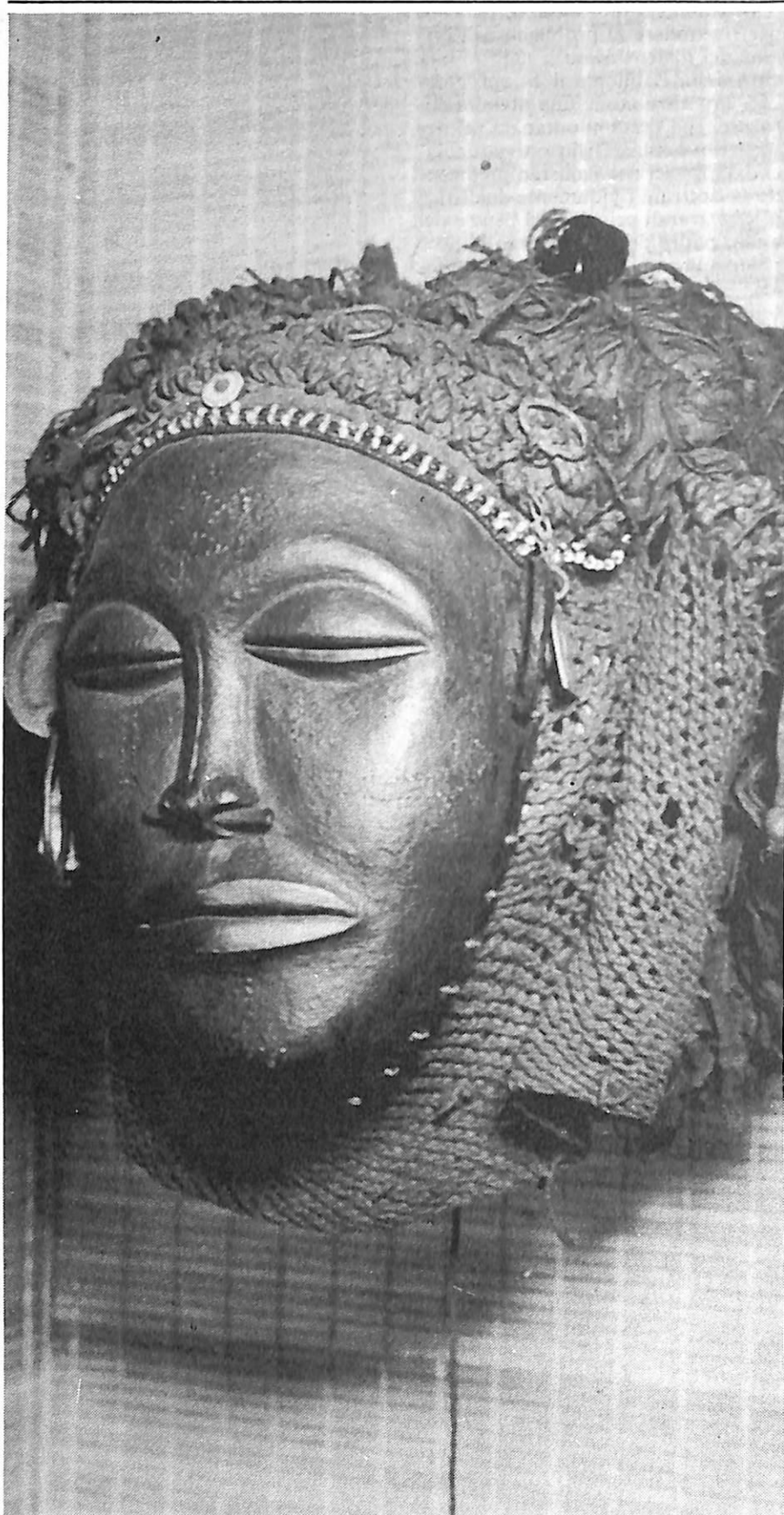
Due sono le grandi classificazioni della maschera: quella greco-romana usata nel teatro ha la funzione di fis-

sare un personaggio, con caratteri individuali, diverso da quello che è nella realtà, ma che assume nel ruolo di attore, ma il suo significato è legato all'opera e alla vita terrena che egli in quel momento interpreta.

La maschera invece primitiva entra nel mondo magico, fa da "medium" tra il reale e l'invisibile, fa uscire l'individuo dal suo io particolare per immergerlo nell'universale, per metterlo in contatto con la divinità; attraverso la morte di se stesso egli viene chiamato a partecipare alla vita dell'antenato, al mondo ultraterreno. Indossata la maschera egli è come sfiorato dalla follia che lo invade, che lo fa fremere e partecipare del segreto del dio furente.

Per questo mentre la maschera greco-romana o classica è ferma, statica, quella africana si ricopre di piume, di pendagli, di striscioline di paglia, di pelle ecc. perché deve dare questa nuova vita, deve diventare movimento. Nasce dalle mani dell'artigiano che si serve di mezzi strumentali primitivi: gli occhi si ingrandiscono a mandorla, ma la fessura oculare diventa sottile o un punto — il naso si ingrossa e si allunga o si rincagna, si appuntisce a becco — le narici si ingrossano, vengono traforate da legni, anelli ecc. — la forma del volto prende generalmente una forma quasi geometrica (triangolare, quadrata, rettangolare, circolare, ovale come la presente) decorata con tatuaggi e simboli. Sulla testa chiome vere o di imitazione con materiali vari sono fermati da anelli, pietre, nastri decorativi e fremono con la persona in una ricerca di vita che allontana l'africano dalla realtà quotidiana e gli permette di sperimentare la vita molteplice dell'universo e dello spirituale, divenendo spirito benefico o malefico, uomo e divinità, uomo e animale. La maschera è quindi mezzo di metamorfosi — è ciò che accade anche all'uomo d'oggi quando si maschera nel carnevale (vedi anche ultimamente l'uso imperante della maschera nel settecento e nel Carnevale di Venezia); solamente noi rimaniamo in un trasformismo superficiale, non sofferto, sempre a livello di gioco.

La presente maschera va ammirata per le tonalità di un accordo perfetto, che mostra una capacità inventiva non indifferente, ma anche un gusto di linea, che ruota in una sicurezza di contorno, di proporzioni perfette; fa pensare alla pittura moderna astratta, alla linea sottile di Modigliani, ad una vita interiore chiusa in attesa di esplodere e trovare la sua vera identità ultraterrena.



«Maschere ai quattro punti dove soffia lo Spirito io vi saluto nel silenzio. E non te l'ultimo, Antenato dalla testa di leone. ...Voi distillate quest'aria di eternità dove io respiro l'aria dei miei padri».

(L. S. Senghor)

GRAFOTECA

di Mario Bolognese e Attilio Lunardi



Parlando qui di segno e di simbolo intendiamo aprire un discorso prevalentemente didattico, sperimentalmente operativo, senza teorizzazioni in chiave semiologica.

Il nostro scopo, in questa rubrica dedicata alla scuola e agli operatori del settore educativo — anche genitori — è di progettare, tutti insieme, un possibile ponte verso quello che oggi ci è sempre più ignoto e sfuggente: l'incontrarci in un'agape simbolicamente significativa e reciprocamente fecondante. E non è chi non ne veda l'urgenza, proprio (ma non solo) in una scuola che non riesce più a essere vitale punto d'incontro tra memorie storiche rese aliene e un futuro inappartenente, ammantato di sottili terrori, al limite del rifiuto di una ragionevole speranza che Eros trionfi su Thanatos.

La proposta di questa mia fiaba — fatta su un'ipotesi di Melania Klein risalente al 1923 — desidera offrire una (naturalmente non l'unica) possibilità di verificare in classe e con i bambini, anche della scuola materna con adeguati accorgimenti, una "ludoterapia" del segno e dell'alfabeto. E cioè dopo aver letto e "ruminato" la fiaba secondo quella calda "oralità" giustamente giudicata indispensabile da Bruno Bettelheim e da tutti i nonni e gli adulti intelligenti, si potrebbe proporci e proporre ai bambini varie tipologie ludiche su questi segni di Lunardi del... più e del meno (disegni, ballo, maschere, suoni, rumori, commento corporeo, contrappunti cromatici, traduzioni manuali e artigianali di varia natura ecc, sia della nostra area culturale che con stimoli di altre culture). Saremmo veramente grati a chi ci comunicherà le esperienze fatte inviandoci una qualche documentazione. La proporremo attraverso queste pagine a tutti gli altri.

L'amore e l'alfabeto della paura

La paura è un animale strano che può tirare fuori le unghie mentre ti accarezza e può sorridere sornione mentre si tormenta.

E poi si trasforma, e può divenire sottile, come un maligno serpentello che riesce a entrare, fatto come è con aria di fantasmi, anche nelle piccole cose e in certi pensieri nascosti nei cassetti segreti.

Può entrare anche nelle cartelle e tra i banchi di scuola, e sembra strano che possa diventare così cattivo, visto che ha per padre il DESIDERIO e per mamma la NOTTE DEI SOGNI.

Questo serpentello che ha paura solo di... — ma questo lo saprete dopo — era entrato a scuola con un bambino, nascosto dentro una di quelle merendine di supermercato. E da quel momento il bimbo che l'aveva fatto entrare a scuola non riusciva più a trovare l'interruttore per accendere i sorrisi.

Pensate che quando scriveva la lettera m gli sembrava di essere aggredito da un drago-cammello e la i poteva diventare un fucile che sparava proiettili velenosi e puzzolenti e la s l'ingresso di una caverna misteriosa e la u un pozzo nero e profondo. E così succedeva per tante altre consonanti e vocali, ma non per la a.

E il bambino non sorrideva più perché tutto quello che faceva a scuola gli sembrava come una brutta

televisione dentro la sua testa e non riusciva più a fare bene niente.

La mamma e il papà erano molto preoccupati e nemmeno i dottori più bravi riuscivano a capire e a guarire quel male dell'alfabeto della paura.

Ma un giorno di primavera, a scuola, la lettera a, la prima lettera che era riuscito a scrivere con la mamma, gli disse con una lingua misteriosa:

"Questa notte ti aspetto in sogno e ti aiuterò".

Il bambino, quella notte, si rannicchiò in calde coperte di attesa e appena passò il sogno della a salì in fretta.

La a si aprì come una casa buona e amica e gli parlò con dolcezza:

"Cammina fino alla sabbia del mare. Fermati e scrivi, quando il sole sta per tramontare, tutte le lettere dell'alfabeto. Ma ricordati che la mano della mamma deve essere posata sulla tua. Vedrai che la sabbia scioglierà il serpentello della paura".

"Ma di che cosa ha paura il serpentello? Me lo puoi dire adesso?"

"Egli si ciba degli angoli della solitudine e si nutre anche, dentro di noi, con i brividi della colpa. Quando lo senti arrivare, a casa o a scuola, o nelle tue altalene segrete stringi la mano di qualcuno. Due mani che si stringono con affetto e amicizia fanno una linea magica che nessun fantasma riesce a oltrepassare".

E dopo aver mangiato tante altre buone parole nella casa della a il bambino riuscì di nuovo a scuola a leggere, a scrivere e a curiosare tra le pagine della vita.

La a era diventata la locomotiva del bellissimo treno che si chiama amore.

Ricordo le lunghe sere trascorse a lume di lanterna sull'altipiano del Mugamba, mentre la fiammella accarezzava con le sue ali dorate i volti neri dei miei amici e la conversazione riempiva lo spazio racchiuso fra le pareti di argilla e il tetto di foglie.

Poi Oscar cominciò a raccontare la storia della folgore che volle sposare la figlia del taglialegna. E subito fu silenzio, denso di partecipazione e di amicizia. Dileguate le stanchezze della giornata, lontane le ansie del domani, si aprivano nella notte tropicale spazi di sole e di azzurro... una terra incantata dove tutto diviene possibile, e tutte le porte si schiudono. Anche quelle del palazzo regale dove i poveri possono entrare e sedere a mensa con i potenti, e dove il viandante smarrito finisce sempre per trovare un sentiero che lo guida a salvezza.

...Oscar raccontava, e le ore scivolavano silenziose sopra la nostra campana.
(P.G.L.)

**Indicazioni e suggerimenti
per una lettura della fiaba
in chiave di animazione**

Di volta in volta presenterò del materiale fruibile in classe, appositamente studiato in collegamento all'argomento proposto, fornendo nel contempo delle possibili piste di animazione. Desidero brevemente ricordare che non è affatto casuale che

mente studiato in collegamento all'argomento proposto, fornendo nel contempo delle possibili piste di animazione. Desidero brevemente ricordare che non è affatto casuale che

si parli di animazione nel contesto delle problematiche di cui si fa portavoce CEM-Mondialità. Il nostro concetto di animazione con i bambini — del tutto slegato da ogni forma, anche ipermoderna, di teatro —, è, semplificando, una operazione di fluidificazione di affetti e di linguaggi con una successiva ricomposizione di tali linguaggi in un nuovo contesto, razionalmente, umanamente ed affettivamente più ricco e disponibile. Questa operazione, che nel nostro tipo di società va fatta quasi artificialmente, data la fondamentale competitività ed aridità del nostro impianto simbolico e comunicazionale, in altre culture (o meglio in oasi culturali ancora non cocacolizzate), è presente con una complessa e articolata rete di controlli e informazioni magiche-religiose, rituali e comportamentali. Sono ormai classiche a questo riguardo le ricerche, ad esempio, di Margaret Mead (Sesso e temperamento in tre società primitive, Garzanti Argomenti 1979).

Ed ora la fiaba. L'ipotesi di M. Klein, semplificando parecchio, era che gli "oggetti internalizzati" e cioè le modalità in cui "dentro" rappresentiamo e drammatizziamo le realtà del "fuori", agiscono nel bambino in età precocissima, praticamente già dalla nascita. E cioè il bambino "fantasmizza" dentro di sé tutte le esperienze rapportandole, con successive specificazioni, alla fantasia primaria e cioè al rapporto con il seno materno. La fata per intenderci è il seno buono e gratificante e la strega diventa, operando una scissione, il seno cattivo e cioè il no, l'assenza, il distacco, la frustrazione anche necessaria.

E questo "teatro profondo" — una vera e propria vita parallela, un codice della notte e del sogno che ci portiamo dentro anche di giorno — mette in rapporto il bambino con le cose in modo del tutto particolare. Il bambino cioè acquisisce graduali informazioni sulla "realtà" che è fuori di lui passando su sentieri popolati di paure, di "fantasmi" (non quelli che intendiamo noi), di un sempre maggiore (se gli va bene) controllo delle valenze ansiogene e regressive di tutte le informazioni in arrivo.

Il disinquanamento e la bonifica di tutte le varie "mine" disseminate sulla sua strada, sempre con noi, con l'adulto, gli permetterà una coscienza e responsabilità con e nel reale precisa, attenta ma anche calda e creativa.

Chiedo scusa, ma è stata necessaria questa breve premessa perché altrimenti la fiaba potrebbe risultare

incomprensibile. M. Klein scopriva infatti che anche una semplice lettera dell'alfabeto può essere significante di un significante...

Le brevi noterelle di animazione che seguiranno potranno a questo punto, direi anzi dovranno essere arricchite con tante altre invenzioni, con tante altre "domande".

Se la lettera dell'alfabeto, come ogni altro "segno" vive o può vivere un'altra sua vita parallela, al di là dello stretto rapporto significante-significato, ecco che noi possiamo indagare queste nuove possibilità espressive. Interrogiamo noi stessi e le cose, poniamo e poniamoci con domande-risposte nuove e ritroveremo "la via" del bambino.

— Invenzioni di un (e di più alfabeti) nuovi. Per i più piccoli, anche della scuola materna, si può predisporre un tabellone, una specie di calendario simbolico: ogni bambino, ogni mattina, pone il segno del suo bello brutto tempo interiore. Oggi sono triste, allegro, aperto agli altri, chiuso, ho voglia di giocare ecc. Così, usando codici simbolici, il bambino prende coscienza di sé e degli altri. E da questo possono nascere mille altre idee.

— Sinestesia del segno. Trovare cioè dei collegamenti con il mondo percettivo del bambino. Ad esempio il segno in collegamento a suoni/

rumori, a colori, a stimoli olfattivi o gustativi. Una ricerca in tal senso può dare origine a delle vere e proprie schede con cui costruire e ricostruire storie, situazioni varie (e naturalmente la stessa fiaba riportata).

— Il corpo del bambino, o parti di esso, come segno, alfabeto e discorso. Si possono fare giochi di parole per terra, utilizzando tronco, braccia e gambe come segmento e come semicerchio ma soprattutto si invitano i bambini a fare un "tabellone simbolico" vivente, che esprime emozioni varie, fantasie, o semplicemente "alfabeti" di corpo, composizioni che abbiano valore in se stesse.

— Invenzione di piccole storie o fiabe dove sono protagoniste le lettere dell'alfabeto (sempre usando i due componenti segnici indicati da Lunardi). Ogni bambino potrebbe "riscrivere" in questo modo le sue stesse iniziali, esplorando per ognuno la componente fantasmatica relativa a qualche lettera. Questo gioco si può fare anche nella scuola materna, non essendo necessario che il bambino riconosca il valore convenzionale delle sue iniziali. È un modo di farlo giocare sulla sua stessa identità espressa dal nome. Ne potranno nascere maschere, costumi, trucco, danza: una specie di "iniziazione" e di scoperta-presentazione di sé agli altri.

Mario Bolognese

MICHELE GERRA

AD ASIAGO E' NATA UNA FIABA

MAGGIO 1982

Il libro raccoglie gli echi di un'esperienza collettiva vissuta sull'altopiano di Asiago durante l'estate 81 da un gruppo di adolescenti e di adulti impegnati insieme ad esplorare il mondo della fiaba. L'argomento era stato studiato a scuola, nei mesi precedenti, sotto l'aspetto culturale e storico. I giorni di Asiago furono consacrati a laboratori, guidati da animatori ed artisti, e così i ragazzi impararono ad esprimere i loro interessi, i loro problemi, ed a comunicare con gli altri.

Percorrendo itinerari diversi, mimo e drammatizzazione, illustrazione grafica e poesia, si scoprì sempre più chiaramente la funzione della fiaba come veicolo di ricerca culturale e come espressione di concezioni di vita. "Ognuno di noi, riascoltando il *bambino profondo*, intravede un'ipotesi, un modello diverso per uscire dall'aridità e dalla solitudine magico-simbolica della nostra cultura".

(M. Bolognese)

I moduli fondamentali

Cercare di leggere nei segni ha un che di aruspice. Abbiamo certo perso in magia e in avventura e abbiamo cercato nelle scienze, più o meno esatte, degli strumenti che in sostanza non abbiamo trovato. Allora facciamo appello al talento naturale per tentare di capire.

Per talento intendo quel complesso risultato intuitivo che deriva da una continua e profonda osservazione dei dati, che comparati e associati possono suggerire delle letture il più possibile oggettive, oggettive ovviamente nell'ambito di una specifica cultura dell'immagine, in questo caso la nostra.

Per cui indagando nei segni possiamo arrivare a individuare due moduli che sono all'origine di tutti i segni espressivi di cui disponiamo, dai numeri alle lettere alfabetiche: un segmento di retta e un cerchio.

Un segmento di retta è una successione di punti che va da un punto A a un punto B, portando in sé una potenziale dinamica per cui lo chiameremo + (più) o positivo.

Un cerchio è una successione di punti equidistanti da un centro per cui i punti si rincorrono ripetendosi, portando così in sé un potenziale di staticità, quindi lo chiameremo - (meno) o negativo.

Da qui emerge la teoria del campo, delle forze positive e negative che sono all'origine di situazioni logiche, fisiche e biologiche.

È interessante osservare come questi due segni siano i componenti strutturali, nei loro multipli e sotto-multipli, dei numeri arabi che noi normalmente usiamo e delle lettere dell'alfabeto lapidario romano che corrisponde alle maiuscole usualmente adoperate.

A chiarimento di quanto detto segue la tavola n. 1 sulla composizione grafica dei numeri e delle lettere generati dai due moduli suddetti:

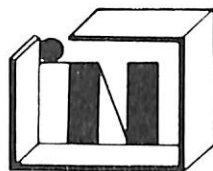
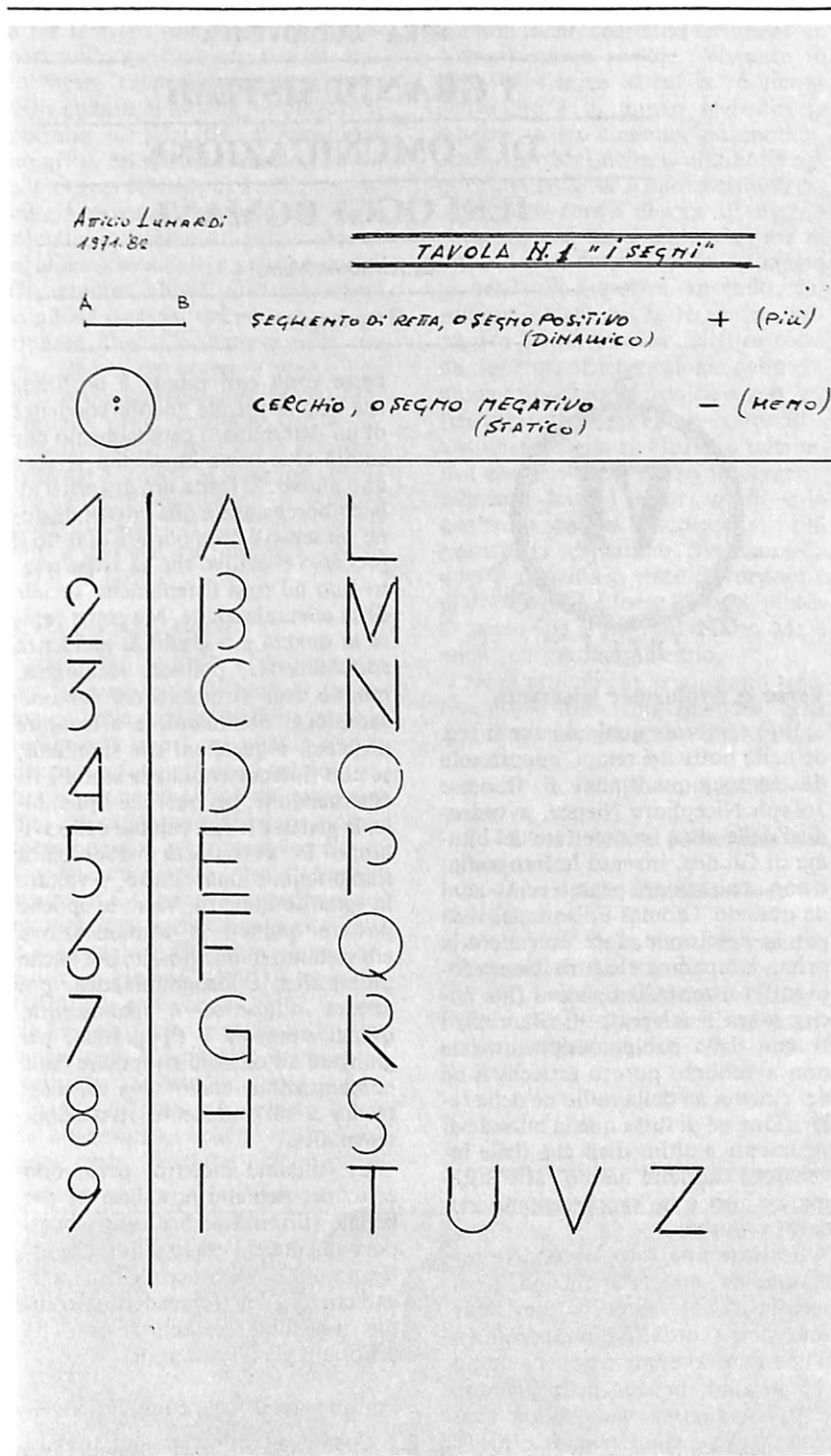


grafico ideato da A. Lunardi per la
Mostra
ITALIA NOSTRA NELLA SCUOLA
a cura della sezione di Treviso.
Museo Civico e Ca' da Noal - Treviso
dal 19 Ottobre al 30 Novembre 1982.



Dall'osservazione possiamo tentare un'indagine sulla struttura dei segni che forse non abbiamo mai osservato come "figure" con valori formali indipendenti dal loro significato, ma al quale sono assimilabili in quanto unità inscindibile di forma e di significato.

Di qui è possibile addentrarsi nell'universo dei "nostri segni", che oltre ai numeri e alle lettere alfabetiche comprendono i simboli con tutte

le loro implicazioni archetipiche.

Analizzeremo in seguito alcuni elementi segnici, guardandoli con logica e con immaginazione, e andremo così alla scoperta degli "angoli", delle "curve" e dei contrappunti che potranno nascere dal loro confronto.

Attilio Lunardi

(segue)

AREA AUDIOVISIVA

I GRANDI SISTEMI DI COMUNICAZIONE IERI OGGI DOMANI

di Antonio Nanni

1ª puntata



Verso la rivoluzione telematica

Può sembrare qualcosa che si perde nella notte dei tempi, eppure solo da centocinquant'anni il francese Joseph Nicephore Niepce, avvedendosi delle virtù insospettite del bitume di Giudea, inventò la fotografia; e non sono ancora passati cento anni da quando Thomas Edison, nel 1883 per la precisione, fece accendere la prima lampadina elettrica. Senza fotografia e senza lampadina (ma anche senza il telegrafo di Marconi) i sistemi della comunicazione sociale non avrebbero potuto arricchirsi né del cinema né della radio né della televisione né di tutta quella miriade di strumenti multimediali che delle invenzioni suddette hanno fatto sistematico uso e ne rappresentano evidenti sviluppi.

Scattare una foto, accendere una lampadina, andare al cinema, ascoltare la radio, vedere la televisione, sono quindi attività e comportamenti che l'uomo compie appena da pochi decenni, benché nella memoria storica collettiva vadano già assumendo dimensioni remote e profili ancestrali proprio come se si trattasse di mezzi, strumenti, congegni e ogni altra sorta di utensili che risalgono a più antica data.

Pur essendo di origine recentissima, i modelli attuali di comunicazione multimediale iniziano tuttavia a mostrare le prime avvisaglie di crisi, logorio, invecchiamento. Qualcuno però parla già di 'rivoluzione telematica' come di qualcosa che è nell'aria e che prima o poi esploderà su vasta scala. Il progresso tecnologico e le trasformazioni sociali ad esso con-

nesse sono così rapide e profonde che non si prende ancora coscienza di un determinato cambiamento che subito ci si trova immersi a viverne uno nuovo. Si tratta ora di aprirsi alla comprensione e alla interpretazione del senso e della portata di tutto il processo evolutivo che ha attraversato fino ad oggi il fenomeno sociale della comunicazione. Ma come capire la qualità e il grado di incidenza socioculturale, politica, ideologica, morale degli strumenti del comunicare, oggi dominanti, e affrontare problemi e questioni che suscitano, se non ripercorrendone la storia e ricostruendone, per quel che è possibile, la genesi e le fasi capitali dello sviluppo? Per correttezza metodologica siamo tenuti, innanzitutto, a voltare lo sguardo indietro, verso le epoche passate quando la comunicazione era soltanto mimico-orale, poi anche pittografica e ideogrammatica, poi ancora alfabetica e manoscritta, quindi stampata e tipografica, per giungere all'odierno strapotere della comunicazione audiovisiva dei mass media e all'imminente rivoluzione telematica.

Ci voltiamo indietro, però, non certo per richiami nostalgici né per banale curiosità archeologica, bensì per aumentare il grado di consapevolezza storica e per tracciare con motivati criteri le linee di tendenza dei futuri modelli di comunicazione che affiorano già all'orizzonte.

Per una storia della comunicazione

Come comunicavano gli uomini fin dagli albori dell'esistenza? Quali sono i momenti salienti del progresso tecnologico realizzato dalle forme del comunicare? Agli occhi degli storici, dei 'mediologi' e dei sociologi della comunicazione si profilano quattro grandi tappe, già definite e concluse, e aumenta ogni giorno di più l'accordo sull'individuazione di una quinta che si andrebbe dispiegando. Questi studiosi parlano di 'età' caratterizzate, ciascuna, da una speciale tecnica di comunicazione: orale; ideogrammatica e alfabetica

(comunicazione manoscritta); tipografica (comunicazione stampata); polidimensionale e audiovisiva (comunicazione multimediale); e della nascente comunicazione tecnotronica e telematica. Il passaggio da un'età all'altra, è evidente, non avviene per esclusione ma per un processo di inclusione e inglobamento delle tecnologie comunicative precedenti nella nuova forma del comunicare. In altre parole, l'invenzione della scrittura non ha cancellato la comunicazione orale, così come l'invenzione della stampa a caratteri mobili non ha annullato né la comunicazione orale né quella manoscritta: oggi, poi, nel giro di pochi minuti si può passare da un tipo di comunicazione ad un altro con una facilità e una velocità sbalorditiva, basti pensare ad una sequenza di comportamenti del seguente tenore: conversare a tavola, rispondere al telefono, ascoltare la radio, vedere la televisione, scrivere una lettera, andare al cinema, leggere il giornale, sentire un disco, ecc.

La storia delle tecniche della comunicazione si va affermando come un vero e proprio modello storiografico per ricostruire tutta intera l'evoluzione della cultura e delle forme sociali. Si prende viepiù coscienza dell'intimo rapporto che intercorre tra mezzi di comunicazione e psicologia dell'individuo. Dietro ogni tecnica comunicativa si nasconde una 'visione del mondo' che deve essere esplicitata. Si vuol dire, con ciò, che ogni strumento del comunicare modifica la mentalità, la struttura percettiva e immaginativa dell'individuo e quindi di un gruppo sociale.

L'età della 'oralità'

Per decine di millenni, dalle origini fino al quattromila circa avanti Cristo, i primi aggregati sociali (clan, tribù, famiglia patriarcale) sembra che adottassero esclusivamente il modello della comunicazione gestuale-orale, prima marcatamente mimica poi sempre più verbale, fino al raggiungimento di una comunicazione parlata perfetta nei suoi caratteri. Per il sociologo americano David Riesman questa è la fase storica in cui la formazione culturale dell'uomo avviene per esclusivo rapporto di dipendenza dalla tradizione orale: non si può, a rigore, neanche parlare di libertà 'individuale', poiché tutto (pensiero, linguaggio e comportamento) è predeterminato dal gruppo sociale di appartenenza. Anche per lo studioso canadese Marshall McLuhan questa, che egli chiama 'tribale-orale', è l'età dell'assoluto

coinvolgimento dell'individuo nelle dinamiche di vita del proprio clan, senza alcun residuo di libertà.

L'età della scrittura

Dopo l'età della 'coralità' l'evoluzione delle tecnologie della comunicazione registra la sua prima svolta storica nell'invenzione della scrittura, che sarà presto perfezionata da quella dell'alfabeto.

Il modello tecnologico della comunicazione manoscritta nel suo graduale processo di trasformazione dei segni grafici, dall'ideogramma e dal geroglifico fino all'alfabeto fenicio (ma questa considerazione è valida solo per il nostro mondo occidentale, non per quello orientale dove la scrittura conserva tuttora caratteri pittografici) si afferma all'inizio molto lentamente in aree geografiche non omogenee e solo a tratti raggiunge alti livelli di diffusione, sia nell'uso sia nella fruizione.

Le capacità di leggere e di scrivere, nel periodo che si dilata dal 4000 a.C. al 1450 a.C., erano appannaggio di una ristretta cerchia di cittadini, ora più esigua ora più cospicua senza però mai diventare abilità comuni a tutti. Questo lungo arco di tempo è dominato dall'espansione della cultura greco-latina per mezzo dei rotoli di papiro e dei codici di pergamena. Stando alla tesi di Riesman, la formazione culturale dei cittadini così come si è verificata, in quest'epoca storica, in seno ai diversi popoli, ha dato vita ad un brusco processo di sganciamento dai vecchi schemi della tradizione trasmessi oralmente e tramandati di generazione in generazione, favorendo pertanto l'insorgere di una mentalità più indipendente, individualista, autodirettiva.

L'età della tipografia

In seguito, per qualche secolo, e precisamente dal 1450 al 1830 (e oltre), ossia dall'invenzione della stampa a caratteri mobili all'uscita del primo giornale, si è passati dalla comunicazione scritta a mano al predominio della comunicazione scritta a stampa: la nascita del libro stampato soppianta sia il vecchio rotolo papiraceo (ormai decrepito e desueto) sia il più fiorente codice di pergamena. È l'età d'oro degli incunaboli, il più antico dei quali è la Bibbia di Magonza (1453), e del libro minuziosamente illustrato con un autentico lavoro di cesello. La tiratura resta tuttavia su livelli bassi, solo di rado tocca vertici di rilievo. Ma l'invenzione della stampa, ed è questo in fin dei conti che più ci preme, non tarda

a far sentire i suoi effetti rivoluzionari sull'organizzazione sociale, sullo Stato, sulla Chiesa, sul mondo della cultura in tutte le sue pieghe. Si portano in tipografia i preziosi manoscritti del periodo classico, si va alla ricerca febbrile di quelli introvabili. L'originale manoscritto viene stimato, in quanto a dignità, inferiore al testo stampato e perciò non pochi saranno, ahimè, distrutti. Nasce la nuova passione del leggere e collezionare libri. Chi detiene nelle sue mani le leve del potere si avvede ben presto del pericolo che il libro rappresenta come 'medium' per la circolazione delle idee e corre affannosamente ai ripari: si spiegano così la censura e l'inquisizione e, quando esse risultano inefficaci, il rogo dei libri e talvolta, purtroppo, anche di chi li ha scritti.

L'età dei mass media

Dal 1830 al 1960 si può parlare dell'affermazione di modelli tecnologici della comunicazione sociale totalmente nuovi per qualità e incidenza. In poco più di un secolo si attua il passaggio all'età dei mass media: nasce la comunicazione polidimensionale o multimediale, che si avvale cioè di più 'media' (mezzi, strumenti). Il primo strumento di comunicazione sociale a tutti gli effetti è il giornale (1830), a cui fanno seguito il cinema (1895), la radio (1920) e la televisione (1950). È questa l'epoca dei mass media nella quale, secondo Riesman, la formazione culturale dei cittadini torna a farsi dipendente, non più, questa volta, da anacronistici schemi di trasmissione orale, bensì dai più sofisticati

ma non meno coercitivi strumenti di comunicazione sociale. Viviamo in una fase storica in cui la coscienza dell'uomo è di nuovo eterodiretta perché subdolamente manipolata. Anche per McLuhan si andrebbe oggi ristabilendo una nuova tribalizzazione delle forme di vita all'interno però non più del singolo clan ma di tutto il mondo che si fa 'villaggio globale'. Si starebbe aprendo, insomma, un'era del tutto nuova, implosiva ed elettronica, ancora tutta da decifrare. Le tecnologie della comunicazione tecntronica sono effettivamente troppo poco conosciute e studiate. Della rivoluzione telematica che si va svolgendo impercettibilmente sotto i nostri occhi solo qualcuno sembra avvedersene, i più neanche la sospettano. Svegliarci da questo pericoloso stato di torpore e di dormiveglia è forse il primo piccolo passo che si dovrebbe fare. Ma è anche un grande impegno.

Negli articoli che seguiranno tratteremo le linee fondamentali delle grandi tappe della storia della comunicazione:

- 1 - L'età della comunicazione 'orale'
- 2 - L'età della comunicazione 'manoscritta'
- 3 - L'età della comunicazione 'tipografica'
- 4 - L'età della comunicazione 'massmediale'
- 5 - Il futuro della comunicazione (informatica, cibernetica, telematica: l'età tecntronica).



Linguaggi di epoche diverse s'incrociano nel medesimo istante con velocità sbalorditiva (p. 18).

LA FAMIGLIA ALLA SCUOLA

DEI FIGLI

di Rizzieri Perin

2ª parte



Per rifare memoria storica, una cosa molto importante, è farsi aiutare dai familiari dei ragazzi. I genitori — e, meglio, i nonni, se ci sono — possono essere interrogati, fatti raccontare la loro vita. “Una volta... si viveva così...; i vestiti erano...; le case, le strade...; quante guerre sono state fatte dal 1915 ad oggi...”.

Dopo avere scritto il racconto, ragazzi e genitori sono invitati a classificare tutte le cose sotto le caselle essere - avere. (4)

(p. 11)

Analisi del racconto dei genitori

Tutta la famiglia faccia un'analisi del racconto dei genitori scomponendolo in elementi che possano classificarsi sotto il “titolo”: Essere, ed elementi che possano classificarsi sotto il “titolo”: Avere.

essere	avere

(1) Le pagine riprodotte appartengono alla pubblicazione indicata. Se qualche insegnante fosse interessato a procurarsi il testo completo, potrà rivolgersi a don Rizzieri Perin - 31033 Campigo (TV), presso cui esistono le ultime copie dell'interessante opuscolo.

Può venir fuori una descrizione di desideri inconfessati, ma anche una risposta critica ad una domanda che è racchiusa nelle pagine 12-13. Ed ecco la **domanda**: è possibile che l'uomo guidi lo sviluppo, o necessariamente l'uomo sarà distrutto dallo sviluppo stesso? Come ha risposto l'uomo attraverso la storia, almeno in quest'ultimo secolo?

La risposta è tormentata perché attorno a noi sembra prevalere la distruzione dell'uomo. Qual è il vero valore dell'uomo, oggi: per quali cose viene svalutato?

Un giorno, per un incontro di scuole, sono stato in Senegal, e davanti a Dakar ho visitato l'isola degli schiavi: una grande stalla come le vecchie stalle di contadini, un'immensa stalla. Da lì sono partiti 20 milioni di donne e uomini per essere immessi nel mercato americano. Dopo 7 anni ho visitato i luoghi dove il mercato era più fiorente: Rio, Salvador. Ho visto dove venivano giudicati, giustiziati: uno scenario da teatro — l'unico teatro in quella città —. È rimasto tutto intatto. Uomini e don-

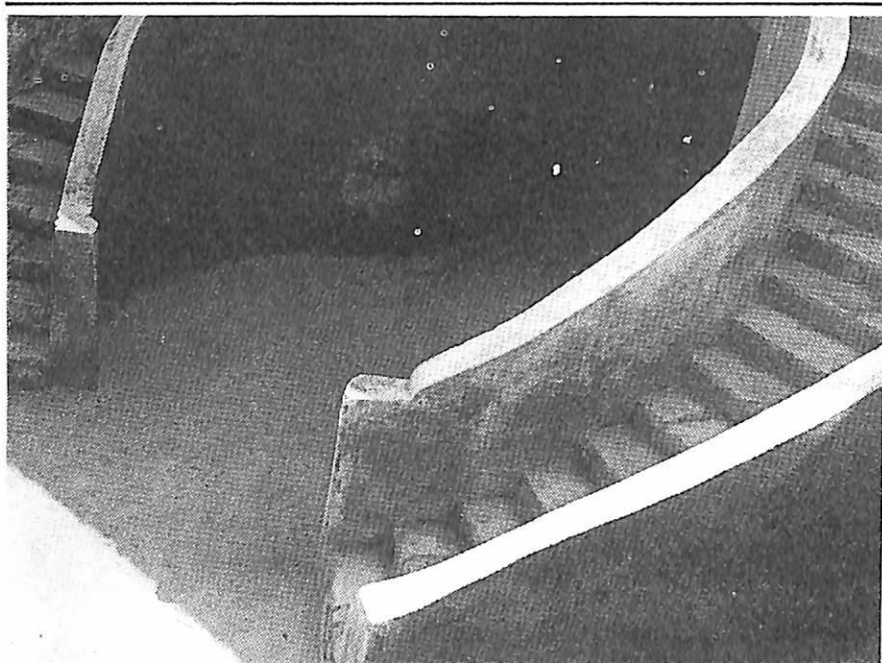
ne che servivano per produrre, al massimo per procreare altri schiavi.

Ed ecco il **tormento**: ma doveva essere così l'uomo? doveva servire per questo l'uomo? doveva essere un animale intelligente solo per uno sviluppo economico?

Come sarebbe bello a questo punto una corsa attraverso la storia dell'arte per scoprire pitture-sculture-musica, per vedere che ogni uomo ha qualche cosa di più di due braccia e di un corpo tanto più apprezzato quanto più resistente alla fatica! Le prime pitture delle caverne di Lascaux, di Altamira, dello stesso Brasile — le sette cittadine — sono frutto di una cultura primordiale: figure dipinte con la mano, a tinte vivaci. E da allora quanto cammino fino alla Gioconda, alla Cappella Sistina, alle ultime meraviglie di Chagall o di Mirò. E così della musica, così della scultura, così di quanto attinga all'intelligenza, al cuore, alla sensibilità dell'uomo.

L'uomo possiede dunque qualche cosa di infinitamente diverso dagli altri esseri viventi.

Mi piace a questo punto ricordare uno sceneggiato di Harold Pinter trasmesso dalla televisione nel gennaio 1977. Il protagonista, interpretato da Peppino De Filippo, vorrebbe correre nella notte oscura e piovosa attraverso strade difficili, ma gli mancano le scarpe: “Senza scarpe? — ripete — non posso correre, non posso camminare!”.



La «grande stalla» dell'isola degli schiavi. Per questi gradini i figli dell'Africa discendevano incatenati, per avviarsi, attraverso l'apertura che s'intravede sullo sfondo, alla spiaggia dove attendevano le navi negriere.

L'uomo di oggi non sa quali scarpe indossare ai piedi per camminare. Ecco allora — p. 12: — l'uomo per camminare, costruire, sa che gli itinerari da percorrere si snodano secondo due dimensioni che ogni popolo primitivo conosce: la dimensione verticale, "verso Dio", la dimensione orizzontale, "verso i fratelli".

(p. 12)

Le dimensioni dell'uomo

*L'uomo ha due dimensioni:
Una verticale, cioè verso Dio.
una orizzontale, cioè verso gli
altri uomini.*

DIO

*L'amore verso gli altri, ci
spinge verso Dio.*

*Io, amando Dio, arrivo fi-
no all'amore dei fratelli.*

Dimensione verticale: la storia delle religioni, di tutte le religioni, racconta che quando un popolo sceglieva un luogo per abitarvi, costruiva una casa per i suoi dei — i Lari dei romani, le cappelle degli italiani residenti in Brasile o in Venezuela —. L'uomo ha un bisogno infinito di guardare in alto.

Ma c'è un'altra dimensione nel cuore dell'uomo: quella verso gli altri uomini.

Le filosofie moderne cercano delle risposte: la più importante fra loro, il **marxismo**, si inaridisce in quest'ultima direzione assunta come esclusiva, con il rischio di impoverire l'uomo. L'uomo ha bisogno di vivere ambedue le direzioni: — avere le scarpe adatte per camminare —.

Ed ecco la seconda domanda: come rifare le scarpe per ogni uomo? La risposta presentata è frutto di un lavoro d'insieme. Ne è scaturita una piccola intuizione: **rifare il tessuto umano.**

Ogni uomo il suo tessuto
ogni famiglia il suo tessuto:
ricostruita la base è possibile rifare
il mondo.

Ne è uscita una griglia:



In cammino, verso i fratelli e verso Dio.

(p. 13)

Rifare il tessuto umano

Il nostro parroco ci ha fatto un discorso importante: ci ha detto che per fare il mondo più bello, bisogna rifare il tessuto umano.

Per rifare il tessuto umano bisogna: conoscersi, amarsi, aiutarsi, perdonarsi, darsi la mano, partecipare, portare pace...

Quest'opera di rifacimento inizia innanzitutto nelle nostre famiglie.

Così, quando tutte le nostre famiglie saranno buone, anche tutto il paese diverrà più buono, quando tutti i paesi saranno più buoni, anche tutto il mondo sarà migliore...

Il tessuto umano è composto da fili verticali (verso Dio), e da fili orizzontali (verso i fratelli).

	perdonarsi	ricostruire	partecipare	pace
libertà				
rispetto				
amore				
darsi la mano				
giustizia				

La griglia non ha bisogno di spiegazioni, ma solo di una lunga discussione con i ragazzi, per allargarla, per inventare e costruire insieme a loro (cfr. "Dove va l'educazione", di Piaget, ed Armando).

Quella della griglia è una maniera molto semplice, ma anche seria, per fare scuola. Il ragazzo è un fiore da coltivare più che un vaso da riempire. Ciò che fa crescere un ragazzo non è quello che io insegno, ma quanto riesco a tirar fuori da lui. Del mio insegnamento il ragazzo approfitta solo in rarissimi casi: è la sua scoperta che lo fa crescere; "**Le maître éveilleur**".

Quando il passato diviene avvenire.

IL LIBRO DEL RITORNO

di Pier Giorgio Lanaro



Fra i prodigi immortali nella storia dell'uomo si pone il LIBRO DEI LIBRI, quell'insieme di scritture che, ritmando le vicende di un piccolo popolo, in realtà illuminano il destino di tutti noi. Ci riferiamo alla Bibbia, ed in particolare allo scritto che occupa il 2° posto nella lista dei 47 rotoli che la compongono: l'ESODO. Sono pagine decisive, perché nate da quell'esperienza fondamentale da cui trae origine la vicenda d'Israele, sconcertante ed irriducibile entro gli schemi abituali dell'annalistica. Una vicenda che è storia e profezia insieme.

Proponiamo una lettura del testo senza preoccupazioni scientifiche, che volentieri lasciamo agli addetti ai lavori. Vogliamo ascoltare le gesta di un gregge umano, disperso e sconfitto, che rinasce dai sotterranei della storia in cui l'oppressione l'ha imprigionato, e si leva in piedi a guardare davanti a sé, verso l'orizzonte dove si stagliano i bastioni delle città ed i colli fioriti della sua terra. Dove esso vivrà, divenuto nazione libera.

Ma prima si snoda il lungo sentiero lungo il quale Israele compie il faticoso processo di crescita, di sviluppo.

Attraverso le vicende d'Israele credo si possano individuare alcune costanti che ogni itinerario di crescita, personale o comunitaria, dovrà affrontare. In certo modo, le leggi dello sviluppo autentico.

Il tempo dell'angoscia

Il testo dell'Esodo matura la sua redazione attuale durante i decenni dell'esilio in Babilonia, mentre scorrono lenti e tenebrosi i giorni della schiavitù.

Presso i bastioni della metropoli si affannano i figli d'Israele, destati

prima dell'alba dal richiamo dell'aguzzino. Sotto la sferza essi trascorreranno la giornata a scavare canali, ad erigere muri, a issare terra ed acqua fino ai giardini pensili, i favolosi "paradisi" dall'alto dei quali i ricchi babilonesi contemplanano con derisione la moltitudine cenciosa. Quando il calore si fa insopportabile i sorveglianti, annoiati, impongono ai vinti d'improvvisare sacreleghe parodie dei tempi che furono.

Il canto dell'esiliato (Salmo 137)

*Seduti sulle sponde dei fiumi
[di Babilonia,
piangevamo di nostalgia per
[la nostra terra.
Sugli alberi che stavano lì
[d'intorno
avevamo appeso le nostre arpe.
Allora, quelli che ci avevano
[portati in esilio
ebbero l'ardire di chiederci
[un canto.
Essi, che ci facevano piangere
[d'amarezza,
volevano sentire da noi
[una canzone di festa:
"Cantate per noi un canto
[della vostra terra"...
(trad. Carlos Mesters)*

Durante il cammino di ritorno, verso il riposo notturno, gli esuli contemplanano la paurosa effigie di Marduk, il dio vittorioso, che domina maestoso sulle sommità delle "ziggurath" ed agli incroci delle vie. Ed allora un brivido di paura li attraversa: la storia del Popolo eletto è ormai destinata a finire? Insieme con la Città Santa dissoltasi nell'incendio svanirà anche la memoria del passato? Così sembra suggerire l'esperienza di tante altre storie tramontate per sempre nelle sabbie dopo avere brillato orgogliose nel cielo degli uomini: i mitici Sumeri, gli irrequieti Ittiti, gli insaziabili Assiri, nomi che un tempo avevano seminato terrore ed ammirazione, ed ora sono ridotti a polvere e cenere, insieme con i loro dei, impotenti a proteggere la nazione che li invocava.

Messaggeri di speranza

Ma fra i deportati vegliano i testimoni dell'Invisibile, i messaggeri che recano annunci di speranza e moniti di rimprovero usciti dagli impenetrabili abissi dove abita l'Eterno.

Le parole del profeta di Anatoth son giunte fino alle sponde dell'Eufrate. Esse ricordano che la schiavitù attuale non è dovuta all'impotenza del Dio dei patriarchi ad arrestare l'urto delle orgogliose divinità babilonesi, e neppure all'inesorabile ruota del destino che travolge ciecamente uomini e cose. A deciderla era stato invece il volere di Yahwè, il Signore dell'universo, deciso a punire il suo popolo che aveva rotto l'alleanza pattuita. Invece della fede esso aveva desiderato il successo, la prosperità materiale a prezzo della giustizia, il prestigio dei culti stranieri. Aveva respinto l'invito di Dio a liberare tutti gli schiavi, a fare della Terra promessa una patria di libertà.

In tal modo era divenuto una menzogna vivente, una stirpe malvagia che doveva essere purificata con la sofferenza.

Oppressione e schiavitù

Questa parola fu rivolta a Geremia dal Signore, dopo che il re Sedecia ebbe concluso un'alleanza con tutto il popolo che si trovava a Gerusalemme, di proclamare la libertà degli schiavi... Tutti i capi e tutto il popolo, che avevano aderito all'alleanza, acconsentirono a rimandare liberi ognuno il proprio schiavo e ognuno la propria schiava, ...ma poi si pentirono e ripresero gli schiavi e le schiave che avevano rimandato liberi e li ridussero di nuovo schiavi e schiave.

Perciò dice il Signore: "Voi non avete dato ascolto al mio ordine che ognuno proclamasse la libertà del proprio fratello e del proprio prossimo: ora, ecco, io affiderò la liberazione vostra — parola del Signore — alla spada, alla peste e alla fame e vi farò oggetto di terrore per tutti i regni della terra. Darò Sedecia re di Giuda ed i suoi capi in mano ai loro nemici, in mano a coloro che attentano alla loro vita ed in mano all'esercito del re di Babilonia, che ora si è allontanato da voi. Ecco, io darò un ordine — dice il Signore — e li farò tornare verso questa città, la assiederanno, la prenderanno e la daranno alle fiamme e le città di Giuda le renderò desolate, senza abitanti".

(Ger. c. 34, 8 e ss.)

Ma ora i tempi del castigo sono terminati: albeggia il chiarore della liberazione. Lo annuncia un uomo sconosciuto, il cui volto è rimasto nell'ombra: è così grande il fremito poetico dei suoi annunci che nel futuro essi saranno raccolti nel libro del celebre Isaia, il grande poeta dei tempi d'oro. Essi si spargono di bocca in bocca, recando la grande notizia: si avvicina il tempo della liberazione, del ritorno alla Terra natia... Sarà la ripetizione dell'antico viaggio...

Dal "Libro delle Consolazioni"

*"Consolate, consolate il mio
[popolo,
Parlate al cuore di Gerusalemme
e gridatele
che è finita la sua schiavitù,
è stata scontata la sua iniquità".
Ora così dice il Signore
che ti ha creato, o Giacobbe,
che ti ha plasmato, o Israele:
"Non temere, perché io ti ho
[riscattato,
ti ho chiamato per nome:
[tu mi appartieni.
Se dovrai attraversare
[le acque, sarò con te,
i fiumi non ti sommergeranno...
Non temere, perché io sono
[con te;
dall'oriente farò venire la tua
[stirpe,
dall'occidente io ti radunerò".
Così dice il Signore
che offrì una strada nel mare
e un sentiero in mezzo ad acque
[possenti,
che fece uscire carri e cavalli,
esercito ed eroi insieme:
essi giacciono morti, mai più
[si rialzeranno.
Ecco, faccio una cosa nuova,
proprio ora germoglio, non ve
[ne accorgete?
Aprirò anche nel deserto
[una strada...".*

Is. 40; 43;

Le memorie del passato

A sera, durante le interminabili veglie, come uccelli pensosi si ridestano i ricordi di antiche tradizioni che parlano di un altro viaggio, di una fuga compiutasi attraverso il deserto, di un'altra terra di schiavitù, abitata da nemici implacabili. Era sorto allora un uomo forte, che aveva raccolto le lacrime dei vinti tramutandole in anelito di libertà.

Un ignoto scriba raccoglie gli echi delle saghe antiche, che avevano percorso i secoli racchiuse negli archivi

di corte sotto forma di resoconti ufficiali, o che liberamente avevano circolato come pia narrazione fra gli umili credenti. I biblisti del XX secolo non avranno molte difficoltà a distinguere i rivoli confluiti a comporre il libro dell'Esodo.

La tradizione più antica era nata 5 secoli prima, alla corte di Gerusalemme, ove si celebravano i fasti della dinastia davidica. E allora si era fissato il racconto delle 7 piaghe cadute sull'Egitto, e dell'Alleanza conclusa alle pendici del Sinai fra Israele e Yahwè. In tal modo si perpetuava il ricordo delle esigenze del Patto mosaico, soprattutto come rifiuto di ogni idolatria.

Un secolo più tardi, quando ormai l'unità della nazione ebraica si era dissolta per la secessione delle tribù del Nord, nasce una nuova tradizione nell'ambito della tribù di Efraim, più delle altre segnata dal soggiorno in Egitto... Attraverso le vicissitudini di Mosè e di Aronne, troppe volte respinti dal popolo incredulo, si profilava la passione di Elia e di Eliseo, i profeti impegnati a combattere l'infedeltà ormai dilagante, e per questo tante volte minacciati di morte dalla nazione sempre più dimentica del Signore ("Elohim").

Nel circolo di Ezechiele, il profeta che descrive il nuovo tempio ed il nuovo culto, si afferma sempre più l'idea della presenza divina in Israele. La storia del popolo peregrinante fra le dune viene raccontata con le movenze di un pellegrinaggio compiuto in onore dell'Eterno, che abita accanto alle tende del suo popolo errante.

Sono le traduzioni normalmente indicate come Y. (= Yahvista), E. (= Elhoista), P. (= Priest-Sacerdotale): esse concorrono a formare i 1200 versetti dell'opera secondo percentuali diverse, (rispettivamente, in ragione di 230, 340 e 630 versetti).

Mentre si prepara il tempo del ritorno alla terra dei padri, nasce il testo che scandisce il cammino dell'antico Israele verso la Terra promessa ai patriarchi.

(continua)

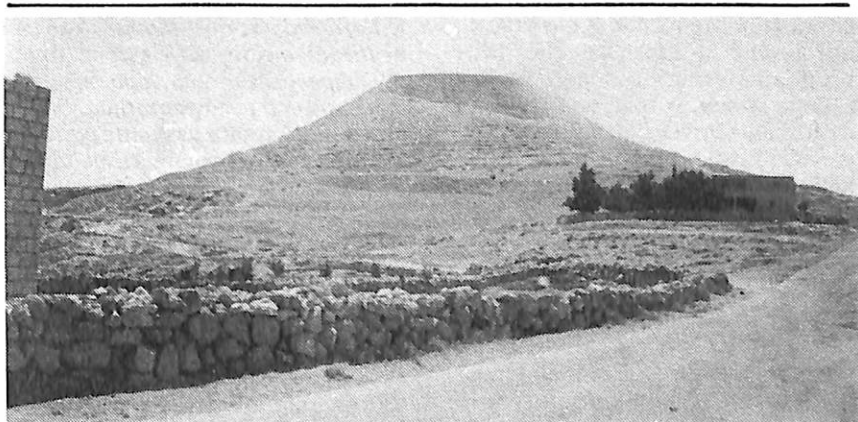
I morti risorgono

L'apocalittica visione degli scheletri che riprendono vita dopo che lo Spirito di Dio è passato su di loro, cela un significato estremamente attuale: 37, 11-14.

Il Signore mi disse: "Figlio d'uomo, queste ossa sono tutta la gente d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti. Perciò profetizza ed annunzia loro: Dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese d'Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nel vostro paese; saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò". Oracolo del Signore Dio.

Quando io li avrò ricondotti dalle genti e li avrò radunati dalle terre dei loro nemici allora sapranno che io, il Signore, sono il loro Dio, poiché dopo averli condotti in schiavitù fra le genti, li ho radunati nel loro paese e non ne ho lasciato fuori neppure uno. Allora non nasconderò più loro il mio volto, perché diffonderò il mio spirito sulla casa d'Israele". Parola del Signore Dio.

(Ezechiele, 37, 11-14;
39, 27-28)



Dirò a Dio, mia difesa: «Perché mi hai dimenticato? Perché triste me ne vado, oppresso dal nemico?» (s. 42).

I GIORNI DELLA DELUSIONE

a cura di Pierino Violi



Vennero prima i tempi della grandezza. Giunsero, dopo, i secoli dell'oppressione e della sofferenza, fino all'ora della grande speranza, che albergò con l'indipendenza nazionale, 20 anni fa.

Da 20 anni si trascina la stagione del disincanto.

La rubrica che inizia in questo mese, in alternanza con la pagina poetica, presenterà alcuni narratori africani. Li abbiamo scelti nell'area della francofonia, fra nomi meno consacrati dalla celebrità, che non quelli di Césaire o Tchicaya, Camara Laye o A. Diop. Quasi tutti appartengono alla generazione nuova degli scrittori: taluno è ancora alle sue prime armi.

Li ascoltiamo parlarci del loro mondo, delle piccole vicende che si snodano ogni giorno, lungo i sentieri polverosi o nel clamore della grande città. Le riflessioni sugli avvenimenti e sulle persone non si librano nei cieli dell'esplorazione sociologica o della critica culturale: più spesso si limitano a riecheggiare i facili commenti che corrono sulla bocca della gente comune: di quella che riempie i bar cittadini e frequenta i mercati, di quella che osserva dall'alto della propria scrivania gli anonimi passanti della strada, o spia, con accorato desiderio, i privilegiati che s'infilano entro le lussuose decapotabili o nelle hall dei residences.

E così piano piano scopriremo quali modelli di sviluppo di fatto reggono il formicaio umano che grama la metropoli e si muove nella savana: intuiremo quali legami segreti s'intrecciano fra la nostra cultura del superfluo e il mondo africano di oggi. Quello soprattutto che in qualche modo ha sfiorato il pianeta coloniale e non di rado ne è rimasto infettato per sempre.

Iniziamo con MONGO BETTI, originario del Sud-Camerun e da oltre un decennio residente in Francia, autore di vari romanzi di successo, da "Le pauvre Christ de Bomba", una pietra scagliata rumorosamente nelle profonde acque di ammirazione che nel 1956 coprivano ancora il nome del missionario straniero, fino a questo recente "Perpétue" del 1976.

Perpétue, roman, ed. Buchet-Castel.

Il sottotitolo "L'abitudine alla sfortuna" indica chiaramente che l'atmosfera sarà la sua di sempre, quella in cui si agita la folla eteroclitica di vecchi capi tradizionali e di giovani funzionari dai lunghi denti, di vecchie esperte d'intrighi e di paesani rumorosi, che l'autore sa cogliere nei loro particolari più espressivi e più pittoreschi:

"E sai che cosa bevono? Vino di palma o karkara, spesso tutt'e due".

— Karkara?, si stupì Essola.

"Un torci-budella che distillano da soli su alambicchi primitivi; sotto i coloni l'affare era clandestino, la polizia tentava di limitare i danni. Con Baba Tura non ce se ne preoccupa più: lo si fa per così dire in piazza. E questo veleno intossica il paese a vista d'occhio; i maschi della zona imputridiscono stando in piedi. Vecchio mio, il "karkara" più ordinario conta i suoi 60 o 70 gradi, e inghiottito, quando fa caldo e afa, ti stecchisce uno zappaterra in pochi minuti".

— Ma questo è il san-giuseppe!

"Ah ah!, sei in ritardo mio caro. E l'africanizzazione allora, dove la metti? Si diceva san-giuseppe fino all'indipendenza... ma dopo, era démodé, troppo poco patriottico. E allora si dice karkara da queste parti, e kadkada ad Afanebwa, dall'altra parte del fiume..."

Quando il racconto inizia Perpétue appartiene già al passato: essa è un fantasma alla cui ricerca si muove il fratello Essola, un intellettuale sopravvissuto alle prigioni di Baba Tura, eloquente pseudonimo per indicare l'attuale dittatore del paese.

Attraverso l'incessante cammino del giovane Essola noi assistiamo alla lenta decomposizione di una gio-



vane donna assetata di libertà, ed insieme all'agonia di tutta una nazione, sempre più oppressa dagli stessi che l'avevano un tempo cullata con il ritornello della libertà. Era nata allora nel cuore di tanti la speranza di un mondo nuovo. Purtroppo l'Indipendenza si è rivelata un miraggio; con l'uccisione di Rube, l'eroe di cento battaglie, con lo sterminio dei suoi seguaci, i colonialisti prima di andarsene hanno saputo issare al potere uomini usciti dalle loro file. La situazione si rivela allora peggiore di prima. L'uomo nero perseguita il suo fratello, lo mantiene in uno stato di sottosviluppo fisico ed intellettuale.

Perpétue, l'invisibile protagonista del romanzo di cui condiziona ogni svolgimento senza mai apparire in scena — secondo un procedimento ben noto alla letteratura francese, dalla lontana Arlesiana di Daudet — riassume nel suo destino la sorte del suo popolo:

"...mi mettono in presenza d'uno sconosciuto atrocemente torturato, steso su un'asse, tremante ancora per le sevizie sofferte. Purtroppo nel campo la sofferenza più spaventosa costituiva uno spettacolo banale; inoltre ero stato indurito dalle mie prove. Osservai dunque quest'uomo con stanchezza..."

Osservandomi, egli prese un'aria smarrita e mi strinse convulsamente la mano, nonostante gli spasmi che ogni movimento gli causava. Mi sussurrò: "So bene quale sciagura sto per annunciarti. È morta la tua Perpétue, la piccola sorella che conoscevo bene. Se tu uscirai di qui, prima di me, annuncia a mio padre di avermi visto ancora in vita..." (pp. 32-33).

"Di che cosa è morta dunque?", sospirò improvvisamente Essola singhiozzando.

— Non piangere fratellino, bisbigliò Amugu dal suo giaciglio. Ci sono cose nelle quali noi, povera gente, è bene non affondiamo troppo le mani... (pp. 30-31).

Ma Essola non si rassegnò. Il lungo itinerario ha preso avvio. Seguiremo il personaggio nelle sue evoluzioni attraverso il passato. Con lui assisteremo al progressivo spegnersi di quella fanciulla, strappata ai suoi sogni giovanili dalla madre, una figura che richiama le sinistre creazioni di Mme Léprie e di Folcoche, in edizione africana, e che la sacrifica al fratello maggiore, l'ubriaccone Martino. Si direbbe che a questo punto Mongo Beti rinunci all'antico sogno del villaggio tradizionale che nelle sue precedenti narrazioni costituiva lo spazio idillico della serenità: purtroppo all'ombra dei palmizi si ripetono le sordide trame che intessono la vita della città: la madre cede la figlia all'oscuro funzionario in cambio di una somma importante che poi nelle mani di Martino diventerà una serie sterminata di sbornie.

Perpetua: *"No! no! io non voglio sposarmi. Io rifiuto di sposarmi!"*.

Caterina: *"Troppa tardi, bambina mia. Nessuno chiederà il tuo parere, non pensarci neppure. Tua madre t'ha ingannato. Noi siamo sempre ingannate, e dai nostri cari"*.

Lungo il cammino si stagliano volti pietosi, come quello di Caterina e di Anna-Maria, di Jean Dupont soprattutto, il vecchio saggio che ha conosciuto tutto, eppure non riesce ancora a rassegnarsi alla sofferenza degli inesperti, così facilmente circuiti dalla perfidia dei grandi. Anche questi ultimi non mancano di qualche slancio di generosità: Beti è narratore troppo esperto per cedere ai facili manicheismi. Come dimenticare la tenerezza ed il pudore con cui Edoardo accoglie la sua giovane sposa, che intuisce essergli affidata a forza, senza gioia? Ma l'ingranaggio inesorabile continua a girare ed a stritolare lentamente ogni resistenza, trasformando in polvere sudicia ogni scintilla di speranza. Perpetua persegue il miraggio di un'impossibile libertà che ogni giorno si rivela più illusoria: fino a quando il "sistema" la ghermirà e l'obbligherà a rinunciare al suo onore di sposa per servire come strumento di successo per la carriera del marito. E l'adulterio in cui essa cercherà una miserabile vendetta si concluderà con la sua morte.

Il mostro sembra possedere un volto ed un nome, quello del dittatore Baba Tura, che ha esteso ovunque il suo infernale dominio. Beti accusa il dittatore di ogni corruzione dilagante nel suo paese: di quella grossolana esibita dai funzionari governativi, cui basta protestare la propria adesione all'onnipotente despota per assicurarsi il diritto ad ogni abuso.

"il presidente è lui, e lui solo, e noi altri non abbiamo niente da dire. Ieri ancora egli vendeva mucchietti di arachidi sui crocevia? Non fa niente: il presidente è lui, e questo basta. Noi, ci resta solo da sentirci degli intrusi sul nostro proprio suolo" (p. 75);

Il ragno immondo silenziosamente estende i suoi tentacoli nell'anima della gente e giunge a soffocare ogni anelito d'indipendenza:

"Quanto a noi, si direbbe che un complotto ha deciso di spezzarci per il prossimo millennio, stritolandoci lentamente ed astutamente, come una macina ben oliata" (p. 78).

Già, l'indipendenza: quante pagine bisognerebbe riempire qualora volessimo seguire l'evoluzione di questo termine, ed ascoltare le pittoresche definizioni che i vari personaggi ne danno?

— l'occasione per fare carriera: *"Un paese come il nostro, i primi anni dell'indipendenza, di posti ne*

piovevano: ci vorrebbe il diavolo se non riuscissi ad afferrarne qualcuno... Però tuo marito non ha avuto fortuna sinora; vedi, la sfortuna è come una malattia che si guarisce: basta trovare il buon medico" (p. 205);

— l'assistenza totale assicurata dallo Stato: *"Lo Stato — proclamò il venerabile Zambo con molta solennità — lo libera da tutte le spese. Cara Maria, la bella vita che noi sogniamo, questi giovani ce l'hanno già, e l'avranno sempre di più. È questa l'indipendenza! Il marmocchio che tu vedi là, l'ultimo nato di mio padre, ebbene, egli è fra le mani del governo come il neonato sulle ginocchia di sua madre che lo coccola, lo struscia, non gli lascia mancare nulla"* (p. 107);

— la fine dei faticosi concorsi di una volta: *"Cosa vuoi? La storia degli esami, funzionava prima dell'indipendenza; adesso, è tutta una commedia per fare sganasciare il loggione. Io, era da tanto che l'avevo indovinato..."* (p. 212).

Purtroppo, come tutte le cose belle, anche l'indipendenza è fragile:

"— Ma, si stupì Maria, io credevo che l'indipendenza li metteva al sicuro da ogni preoccupazione!"

— Certo, certo, affermò il venerabile Zambo, certo: ma l'indipendenza non può durare per sempre" (p. 120).



La gente... spia, con accorato desiderio, i privilegiati...

Non mancano le persone di buon senso che sanno chiamare le cose con il loro nome. Il vecchio Jean Dupont, il saggio amico di Perpetua, ammonisce gli amici che alla sera gremiscono la sua terrazza:

"Fratellini cari, è tempo che io vi faccia un'importante rivelazione. Bambini miei, da qualche tempo state prendendo una brutta piega, con la scusa di essere indipendenti. Indipendenti, indipendenti: d'accordo. Ma indipendenti o no, c'è una cosa che vi devo dire: e fidatevi dell'esperienza del vostro vecchio collega. Qualunque sia il paese, quando un funzionario abbandona il suo ufficio durante le ore ordinarie d'attività, ebbene, egli diserta, è tutto. Sapete come si chiama questa colpa in linguaggio giuridico? Una diserzione d'impiego, signori. Visto? Voi tutti qui presenti vi siete resi colpevoli almeno una volta di diserzione d'impiego. Tutti senza eccezione, anche i più gallonati, anche il signor Mimfuma, benché funzionario emerito. Ogni mattina lei lascia la sua scrivania per scendere nello scantinato a sgranocchiare le frittelle di manioca o trancare il vino di palma che le portano, di contrabbando, i girovaghi, i cacichi del suo quartiere. Ebbene, ve lo dico io, Jean Dupont: questo non può durare!"

La reazione dell'uditorio descrive bene quale valore Beti attribuisce a consigli del genere:

"Lo sketch del decano, benché già noto, quella sera là fu un vero regalo per gli amici. Esso portò l'allegria generale all'apogeo..." (p. 192-193).

Mi sembra però che ogni tanto lo scrittore abbandoni la sua abituale oggettività, quasi da semplice testimone, da eco sonora, e raccolga l'angoscia di tanti intellettuali africani, costretti dalle vicende politiche a

vivere in esilio, privando il loro paese del loro aiuto: *"...Ma davanti ad un'Africa incinta e bisognosa di assistenza, i nostri politici fanno le smorfie, sbadigliano e, finalmente, volgono la schiena. Dimmi, Wendelin, non c'è in tutto questo un inizio di genocidio?... Non credi che dovremmo gettare l'allarme in qualche organizzazione internazionale?... Molta gente, nel mondo, sarebbe inorridita al sapere ciò che avviene qui: non è il momento di attirare su di noi l'attenzione di un'organizzazione mondiale: che ne dici, Wendelin?"*

— Un'organizzazione internazionale! sospirò Essola, imbarazzato insieme, sgomento e scoraggiato da una tale generosità ingenua... Quale? L'ONU magari? Allora immagina qualcosa di diverso... Se l'ONU, destinata proprio per questo, avesse avuto il coraggio di venire qui, come lo chiedeva disperatamente il P.P.C., ad organizzare elezioni libere, come l'aveva fatto in altri paesi affidati alla sua tutela, pensi che ci troveremmo a questo punto?..." (pp. 79-80).

La conclusione è sconcertante. Essola, il giovane rivoluzionario innamorato del suo paese, si rassegna a vendere la propria anima. Dopo aver compiuto un sordido delitto per vendicare la morte della sorella, punendo le persone che più direttamente l'hanno fatta soffrire — il fratello e la madre: i fantasmi di un passato anch'esso corrotto ed impotente a salvare l'uomo, gli emblemi della cultura tradizionale ormai destinati a scomparire — egli s'incammina per l'unico sentiero che sembra portare a qualche direzione: l'acquiescenza to-

tale al sistema, in cambio dell'impunità e della sistemazione economica:

"Cosa avviene? — gli domandò il poliziotto, sempre in francese. — Pare che lei abbia ucciso un uomo."

— Sì, mio fratello.

— Ah, Martino? Beh, lei sa, fra noi era sempre ubriaco. Un rottame di più o di meno, non c'è proprio da preoccuparsi...

— Ma adesso senza dubbio io sarò arrestato.

— Scherziamo? Mi affretterò, anzi, a mettere a punto il suo lasciapassare... Lei è già una personalità importante del partito unico, forse un futuro dirigente del paese... Diciamo allora, l'uomo che lei ha ucciso svolgeva un'attività controrivoluzionaria?

— Cosa dice,? fece Essola ridendo...

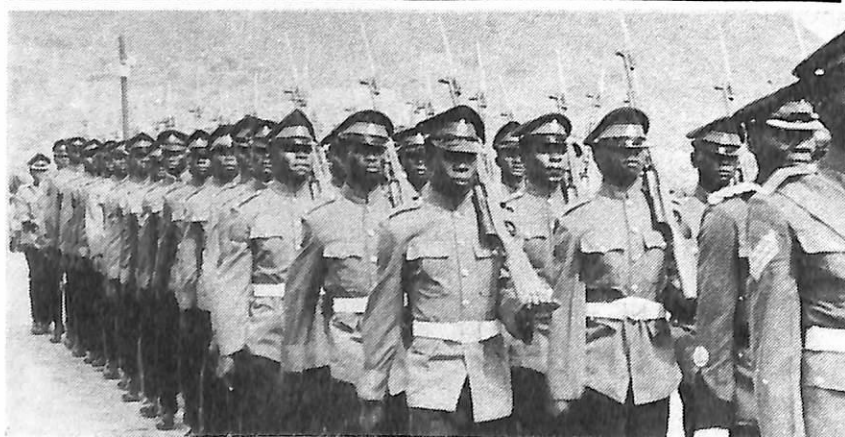
— Benissimo. Nel mio rapporto dirò che il vostro zelo patriottico continuamente si urtava contro la malevolenza di un fratello più anziano, un intrigante, un demagogo che si divertiva a mettervi i bastoni nelle ruote ovunque voi andavate per spiare ai nostri contadini il senso e l'utilità dell'azione del partito unico e del governo... Ci fu dunque provocazione politica... Sapete, non è difficile: sono formule che continuo a ripetere dal 1960. E il trucco funziona sempre: provocazione politica...

La decomposizione morale e politica è ormai completa.

"Avete un bel dire — esclamò l'ubriaco — abbiamo solo una vita: ci sono troppe belle cose con cui riempirla per andare a rischiarla in tutte queste stupidaggini. Eppure, che cambiamento stupefacente! Solo qualche anno fa, ricordatevene, tutti pensavano che i mangiatori di libri sarebbero saliti sulla tribuna. Sì, ogni tanto parlavano anche dei commercianti e dei trasportatori. Nessuno pensava più ai musulmani del Nord... Ed ecco i sapienti gettati nel fosso, come stracci sporchi. Miei cari, non sarò mai abbastanza felice di essere rimasto sempre un povero bifolco!" (pp. 63-64).

Erano le parole dell'ignobile Martino, il fratello per il quale la madre aveva venduto Perpetua. Essola, il puro eroe degli inizi, ormai non fa che ripeterne gli atteggiamenti.

Neri avvoltoi volano nel cielo dell'Africa. Annunciano interminabili giorni di tristezza per il popolo più sofferente della terra.



...l'unico sentiero che sembra portare a qualche direzione: l'acquiescenza totale al sistema...

PAGINE DI VITA

LETTERE AI MIEI BAMBINI

UNA LEGGE DELLA VITA

di Francesco Grasselli



Caro Luca,

ricordi quest'estate al mare, quando sulla spiaggia facevi mucchi di sabbia, tanti, e li volevi sempre più alti... Un giorno venisti a disturbarmi dietro le pagine del giornale, sotto l'ombrellone, per dirmi: "Papà, guarda le mie montagne come si sono sviluppate!". Ti dissi allora, in fretta, che i mucchi di sabbia, come le montagne, non si sviluppano: crescono, calano, si alzano, si abbassano; ma svilupparsi non possono. "Perché?" mi chiedesti, arrestandoti un momento, sorpreso, pensoso. Ma subito scappasti, vinto dal gioco più che dalla curiosità di una risposta.

Adesso sono io a voler riprendere quel perché. È un argomento importante e dobbiamo rifletterci insieme per capire alcune cose della vita.

Dunque, le montagne di sabbia non possono svilupparsi. Tu con il secchiello puoi aggiungere sabbia ed esse crescono. Con la paletta puoi abbassarle, demolirle, distruggerle. Ma da se stesse non possono aggiungersi né togliersi un centimetro.

Pensa invece ai cinque chicchi di granoturco che la tua maestra ti fece piantare nel mese di marzo: li mettesti in un barattolo pieno di terra, li innaffiasti e li lasciasti sul pianerottolo di casa quando per Pasqua andammo dai nonni. Dieci giorni dopo, al ritorno, spuntavano già le pianticelle, che crebbero poi velocemente. Nessuno le aveva toccate nel frattempo, nessuno aveva fatto loro niente. Erano cresciute da se stesse!

Solo ciò che vive...

Se provassi a piantare una pietra nella terra o una moneta o anche un preziosissimo diamante, essi non crescerebbero mai. Ma un chicco di grano o l'umile pianticella di rosmarino, sì. Hai dunque capito? Solo ciò che vive può crescere da sé. E questo si chiama svilupparsi. Lo sviluppo è una legge della vita. Gli alberi dei boschi, le erbe dei campi, gli animali domestici o selvaggi, gli uccelli del cielo, i pesci vivono: e perciò si sviluppano. Non potrebbero non svilupparsi. Se una pianticella o un piccolo animale non crescono più, è segno che sono malati gravemente, cioè che la vita in essi si arresta e corrono il pericolo di morire.

Ma guardiamola più da vicino questa legge meravigliosa della vita. Osserviamo anzitutto che lo sviluppo degli esseri viventi segue una direzione precisa: non è cieco, sembrerebbe anzi intelligente. Pensando ai tuoi giochi elettronici tu dirai: "Programmato da un computer".

Il chicco di granoturco, per esempio: è programmato per diventare prima una pianticella esile, poi un fusto rigido con grandi foglie e un curioso pennacchio sulla cima; alla fine produrrà grosse pannocchie con su infissi cento e cento altri chicchi di granoturco. Pensa anche al buffo, spennacchiato e sgraziato acquilotto — lo hai visto poco tempo fa in un documentario televisivo — 'programmato' dalla natura a diventare un'aquila maestosa, dalle grandi ali, dalla vista acutissima, dalla forza terribile... Oppure all'uovo, l'umile bianco uovo che la mamma 'programma' per il tuo zabaiglione o per la tua frittata, ma che, lasciato al suo sviluppo, potrebbe aprirsi per lasciar correre e pigolare un soffice pulcino, il quale a sua volta diventerebbe il variopinto galletto che sveglia il giorno col suo chicchirichi...

Insomma è legge della vita che ogni essere vivente arrivi, con il suo sviluppo, alla pienezza, alla perfezione. In ogni più piccolo seme di vita è scritto — da Colui che lo crea, dal Signore — un cammino, che interamente percorso porterà quello stesso essere alla pienezza della sua esistenza.

Discorso un pò difficile per te, ma puoi cominciare a capire: svilupparsi è necessario, se non si vuole restare "esseri a metà", incompleti, imperfetti. La vita è una chiamata a cui bisogna rispondere. La risposta si chiama sviluppo.

Comunicando

Torniamo un attimo ai tuoi chicchi di granoturco. Quando la maestra ti disse di piantarli, essi erano già rimasti parecchio tempo dentro un sacco: erano vivi, ma non crescevano, non si sviluppavano. Perché? Tu dici: "Ma chiaro, proprio perché bisognava piantarli!". Giusto. E che significa 'piantare'? Lo sai, per averlo fatto: preparare della terra adatta, metterci dentro il seme, innaffiare, far in modo che le pianticelle, quando nasceranno, trovino aria e luce a volontà.

Se il seme non si aprisse nella terra per ricevere le sostanze che la terra gli può dare, se la pianticella non accogliesse la linfa dalle radici e l'aria e la luce dall'atmosfera, non potrebbero crescere. Hanno in sé la forza di svilupparsi, hanno in sé il codice programmato per lo sviluppo, ma se non si mettono in contatto con l'ambiente esterno, se non comunicano con altri esseri — viventi o non viventi — per ricevere da essi ciò di cui abbisognano, resterebbero come sono (i chicchi nel sacco) o addirittura morirebbero (le pianticelle senz'aria, senz'acqua, senza luce).

Come le piante, gli animali. Nel seno materno essi ricevono tutto dal sangue della madre. Nel frattempo si sviluppa in essi tutto un sistema di comunicazioni con l'esterno, che permetterà loro, alla nascita, di prendere contatto con l'ambiente più ampio: mangiando, bevendo, respirando, camminando, sentendo, guardando...

E come gli animali, gli uomini. Anche il bambino nel se-

no della madre, fin dal primo giorno e per nove mesi, riceve tutto da lei; fino a quando è pronto a mettersi direttamente in relazione con il mondo esterno.

Allora nasce e comincia a respirare, a mangiare, a bere, ad aprire gli occhi su ciò che lo circonda: tutta una serie di scambi con il mondo esterno che gli permettono man mano di crescere.

Dapprima questi scambi sono incerti, difficili e il bambino dovrà essere sostenuto, guidato, accompagnato dai suoi genitori: sono la mamma o il papà ad accostarlo al cibo, a preparargli ciò che lo nutre e gli fa bene, a misurare il tempo e la quantità dei suoi pasti; sono la mamma e il papà a insegnargli a muoversi, a toccare, a camminare... Più tardi però il bambino acquista sicurezza e sa cavarsela da solo nei contatti con l'ambiente che lo circonda.

Tu non ricordi bene, Luca caro, quando erano la mamma o la nonna ad imboccarti, quando era il tuo papà a sorreggerti nei primi passi, o quando, più tardi, erano sempre mamma e papà a vestirti e spogliarti, a metterti a letto o a farti alzare, a corrti dietro con il vasetto per la tua pipì... Ma adesso fai tutte queste cose da solo (o quasi!). "Sei proprio un ometto" ti dico, quando prendi il coraggio a due mani ed esci perfino da casa per comprarmi il giornale o per andare dalla lattaia... In altre parole, adesso tu comunichi con il mondo che ti circonda in maniera autonoma, capace di dominare tutto un intreccio di rapporti con i quali e per i quali ti è permesso di svilupparti.

L'uomo, appunto

E siamo così arrivati a quello che mi interessa di più in questo discorso: lo sviluppo dell'uomo. L'uomo è un essere vivente e come tale si sviluppa e si sviluppa comunicando con l'ambiente.

Ma l'uomo è un essere vivente tutto particolare e anche il suo sviluppo è più complesso (che vuol dire più complicato, ma anche più ricco).

L'uomo non soltanto si alimenta e respira, come le piante; non soltanto vede, sente, cammina, come gli animali; l'uomo ha anche la capacità di conoscere, di scegliere, di amare, di progettare, di creare. L'uomo è conoscenza, è volontà, è sentimento, è rapporto con gli altri: e tutte queste cose egli deve sviluppare.

Non basta che tu nutra il tuo corpo con il cibo: devi anche nutrire la tua mente. Non basta che tu respiri l'aria con i tuoi polmoni: devi anche respirare quei principi di sapienza che ti permettono di distinguere e di scegliere fra il bene e il male, fra il giusto e l'ingiusto. Non basta che tu sappia muovere le tue gambe e le tue braccia: devi anche saper scegliere la strada da percorrere, devi sviluppare la tua libertà.

E anche qui lo sviluppo avviene attraverso la comunicazione.

La prima comunicazione avviene all'interno della tua famiglia: è nel rapporto con i tuoi genitori (e con i nonni, gli zii, i fratelli, i cuginetti) che tu apprendi le principali regole del vivere e del saper vivere, che tu cominci a sistemare e valutare le tue conoscenze, che tu impari a controllare e distinguere le tue emozioni e i tuoi sentimenti.

La scuola, poi, che altro è se non un modo di metterti meglio in contatto con il mondo più vasto? Attraverso storia, geografia, scienze... la tua mente entra in comunicazione con il mondo fisico e con il mondo degli uomini. Mano a mano tu formi entro te stesso un piccolo mondo che è come il riassunto dell'universo e di tutto ciò che gli uomini hanno fatto, capito, scoperto, creato nella loro lunghissima storia.

Anche la più vasta società ti fornisce materiale per la costruzione di te stesso: attraverso gli incontri con i tuoi compagni, i tuoi amici, con le persone adulte che trovi sulla tua strada; attraverso i giornali o la televisione; attraverso gli

avvenimenti e le manifestazioni cui partecipi. Tu entri un po' alla volta in un intreccio di relazioni, nelle quali prendere la tua parte, svolgere il tuo compito: non cominci già a chiederti: "Che cosa farò da grande?". E questo cosa significa se non: che posto occuperò io nella società? E che apporto dovrò dare alla vita di tutti?

Perfino la tua vita religiosa, la tua fede, si sviluppa per comunicazione: hai imparato dal papà e dalla mamma le prime parole di preghiera; impari dalle tue catechiste le parole di Gesù e le azioni di Dio nell'universo. Attraverso queste parole entri in contatto con la comunità cristiana più vasta e, anche, direttamente con il tuo Creatore e Signore, con il tuo Salvatore e Amico: Gesù.

Diritto e dovere per tutti

Dunque, come uomo, tu non devi sviluppare solo il tuo corpo (mangiando, bevendo, riposando, facendo ginnastica), ma anche la tua intelligenza, la tua volontà, la tua coscienza, la tua fede, il tuo rapporto con gli altri nella società. Tutti questi aspetti del tuo sviluppo devi curarli allo stesso modo, con la stessa passione e cura, per arrivare così alla pienezza, alla perfezione del tuo essere uomo. Se trascuri anche solo un aspetto del tuo sviluppo, diventi una persona squilibrata, non completa, non del tutto realizzata.

Ho scritto "devi": sì, perché lo sviluppo è un dovere; un dovere per ogni uomo che nasce sulla terra. L'ho già detto sopra: la vita è una chiamata; bisogna rispondere sviluppandola secondo tutte le sue possibilità. Il Vangelo lo dice con un'altra immagine: la vita è un capitale (parabola dei talenti. La ricordi?), che bisogna far fruttare.

Ma lo sviluppo è anche un diritto: fra i diritti universali dell'uomo, fra i diritti universali del bambino — che l'Assemblea delle Nazioni Unite ha proclamato già da tempo e che tu hai sentito richiamare qualche volta a scuola — bisognerebbe inserire anche questo: il diritto di ogni persona, fin dalla sua nascita, ad uno sviluppo completo, di tutte le parti del suo essere.

Ogni bambino della terra dovrebbe godere delle condizioni necessarie per tutto il suo sviluppo: cibo a sufficienza, aria pura, spazi per il movimento, palestre per lo sport; anche una famiglia sana e amorosa, una scuola ben equipaggiata, una società libera, che offra spazi all'iniziativa e alle scelte di ogni persona.

Purtroppo, tu lo sai, non tutti i bambini godono di queste condizioni: ci sono troppe disuguaglianze, ci sono troppi bambini che si sviluppano a fatica, limitati nelle loro possibilità da troppi ostacoli, da troppi bisogni insoddisfatti. Ma su questo tornerò un'altra volta.

Tu, invece, hai tutte le condizioni favorevoli per uno sviluppo pieno. Ricordati di ringraziare il Signore. Sei un privilegiato. E metti tutto il tuo impegno per comunicare con il mondo che ti circonda, con le cose e con gli uomini, con la società e con la storia, per diventare così una persona matura, ricca nella mente e nel cuore, capace di dare al mondo il contributo più alto per il suo avvenire. Sì, perché lo sviluppo di ogni uomo rifluisce sullo sviluppo di tutti gli uomini; ogni bambino — come te — che si sforza di realizzare tutte le sue possibilità, aumenta le possibilità di ogni altro bambino della terra. Lo ha detto un grande personaggio e sia massima per la tua vita: "ogni uomo che si innalza innalza il mondo".

I CASTELLI

FANTASIE E REALTÀ



L'esperienza che presentiamo risale ad alcuni anni fa. Fu compiuta dagli alunni della classe V a tempo pieno della Scuola "Martiri di Cefalonia", Parma, guidati dall'insegnante Maria Munarini.

Obiettivi e contenuti della ricerca, come pure l'indicazione dei risultati raggiunti, emergono abbastanza chiaramente dalla lettura del fascicolo preparato collettivamente dagli alunni e dalla maestra, di cui ci limitiamo a presentare alcuni momenti:

CONVERSAZIONE

Questa mattina abbiamo conversato sui castelli perché desideriamo iniziare una ricerca nuova.

A noi interessano moltissimo perché sono **MISTERIOSI**, molti diversi dalle nostre case e ce ne sono tanti.

Alcuni di noi hanno visitato dei castelli anche internamente (Luigi, Paolo, Cristina, Roberta, Andrea, Marco, Enrico, D.S.), altri solo esternamente e altri ancora li hanno notati in lontananza, passando.

La maggior parte dei castelli li abbiamo visti in provincia di Parma. Castelli visitati anche all'interno: Fontanellato, Bardi, Torrechiara. Castelli visti solo esternamente: Varano, Felino, Berceto, Tizzano, Torre di Guardasone. Sono stati notati castelli anche in Val Gardena, Val D'Aosta, in provincia di Torino e in altre località italiane.

Quasi tutti eravamo d'accordo nel pensare che questi castelli sono stati costruiti nel medioevo, cioè circa mille anni fa.

Nella cartina che la maestra Anna ci ha consegnato si vedono i castelli che esistono nella nostra provincia.

Abbiamo notato alcune caratteristiche comuni:

- presenza di un fossato che circonda il castello;
- porte e finestre piuttosto strette;
- mura enormi;
- cortili interni, spesso col pozzo;
- presenza di casette entro le mura del castello.

VORREMMO SAPERE:

— **PERCHÉ CI SONO TANTI CASTELLI NELLA NOSTRA PROVINCIA?**

— **COME VIVEVANO I SIGNORI DI QUEL TEMPO?** (cavalieri, feudatari, ecc.).

— **COME VIVEVANO GLI ALTRI?** (contadini, artigiani, ecc.).

— **NOI E LE NOSTRE FAMIGLIE SAREMMO STATI PRESUMIBILMENTE FEUDATARI O CONTADINI?** (Lo scambio di idee è stato molto ampio, dopo le prime incertezze:

Roberta: "Secondo me, contadini perché un contadino ha meno soldi di un signore;

Luigi M.: secondo me, sicuramente contadini, perché di contadini ce n'erano tantissimi, di feudatari pochi;

Roberto: la mia famiglia, forse, avrebbe potuto essere quella di un feudatario, perché mio nonno ha dei campi.

— **COME VESTIVANO?** (tutta l'attenzione è rivolta agli abiti dei signori).

— **CHE LAVORI SVOLGEVANO? CON QUALI ARNESI? GUADAGNAVANO MOLTO? FACEVANO SCIOPERO?** (Quasi tutti sono concordi nel ritenere che oggi si sciopera per questi motivi:

- "perché il padrone ha detto di stare a casa perché non è arrivato il materiale"
- "per andare dal dottore"
- "perché hanno ucciso Moro"
- "per ottenere un aumento di stipendio"
- "per solidarietà").

Forse, al tempo dei castelli, scioperavano per gli stessi motivi o simili.

— **COME SI CURAVANO LA SALUTE?**

(Roberto C. "Era facile curarsi perché conoscevano bene le erbe ed avevano un'erba per ogni malattia).

— **ERANO MIGLIORI LE CONDIZIONI DI VITA DI QUEL TEMPO O LE NOSTRE?** Lo scambio di idee è stato molto vivace:

"Quello, perché i cibi erano genuini" - Paolo R.

"Quello, perché non c'era inquinamento" - Roberto

"Quello, perché i nostri divertimenti sono insignificanti rispetto alle feste e tornei meravigliosi di allora" - Franco

"Quello, perché c'era sicurezza dentro le mura protette dal castello" - Luigi M.

— **COM'ERA L'ITALIA ALLORA? C'ERANO LE CITTÀ? E LE GUERRE?**

ITINERARIO DI RICERCA

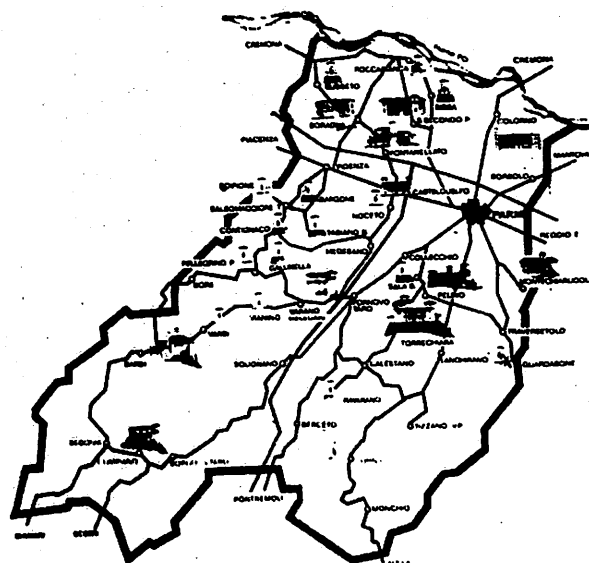
— Visita ad un castello di montagna, ad uno di collina, ad uno di pianura.

— Visita ai castelli di una vallata.

— Visita ad altri resti o musei che raccolgano cose del tempo (ospedali - tappezzerie - mostre - pinacoteche - ecc.).

— Visite a conventi contemporanei ai castelli.

— Letture di libri, di affreschi, di miniature, di arazzi, di documenti.



ROCCA DI ROCCABIANCA... ROCCA DI COMPIANO... CASTELLO DI BARDI

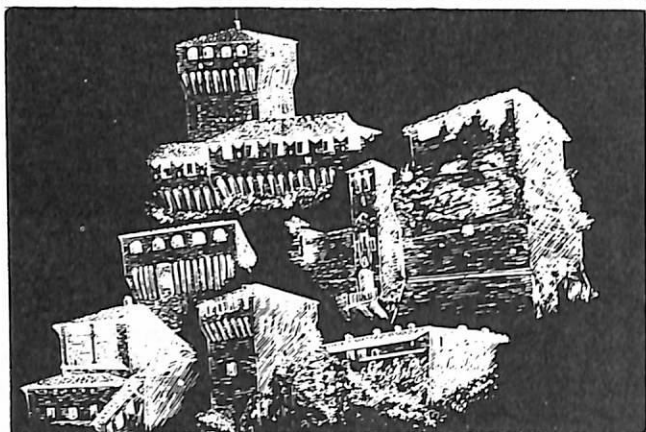
Il primo castello fu eretto nel IX secolo. (da pag. 5)

Verso il mille i vescovi di Piacenza possedettero il feudo, per quanto già dall'899 il vescovo Everardo di Piacenza avesse acquistato metà della rocca.

Il territorio appartenne poi al Comune di Piacenza e quindi ai conti di Bardi, ma nel 1251 il castello fu preso e distrutto dai Pallavicino.

Fu costruito verso il 1260 da Ubertino Landi, ghibellino.

Successivamente fu assediato varie volte e cambiò, nel tempo, diversi proprietari.



Le sagome di alcuni castelli della regione. Da destra a sinistra, in senso orario: Torrechiara, Montechiaruro, Felino, Bardi.

QUESTE INFORMAZIONI POSSIAMO LEGGERLE COSÌ:

— il castello di Bardi nasce come "borgo militare" per controllare le scorrerie dei terribili banditi che abitavano e scendevano dall'alta Valle del Ceno per assalire le terre di Piacenza.

Lo stesso Comune di Piacenza quindi, ad un certo momento, cedette alla forte famiglia dei Landi, la rocca e questi ne fecero una vera e propria capitale, potente, ben protetta, che univa a tutte le costruzioni difensive (mura possenti, ponti levatoi, piazzole per l'esercitazione dei soldati, ecc.) tutte le comodità e i lussi che i signori del tempo desideravano.

La posizione stessa faceva di questo castello-fortezza un rifugio inespugnabile: infatti si trova costruito su una roccia durissima e tanto alta che era difficilissimo scalarla. Nella stessa roccia poi sono scavati preziosissimi rifugi.

La fortezza quindi occupava un punto strategico della vallata ed aveva grande importanza militare.

CASTELLO DI GOLASO (da pag. 8)

È questo un castello diverso dagli altri, che mescola al carattere di forte difensivo e di residenza del signore, anche quello di fattoria agricola.

Il complesso è assai vasto e comprende una lunga facciata con tre torri: due rotonde agli angoli e una, quadrata, al centro, nella quale si apre il portone d'entrata.

Il dato più singolare di questa costruzione è che questo sarebbe un castello-calendario:

- dodici scale (come i mesi)
- trenta porte (come i giorni del mese)
- trecentosessantacinque finestre (come i giorni dell'anno).

CAMPO DI RICERCA (segue pag. 8)

Dalle prime informazioni che abbiamo raccolto intorno al mondo dei castelli, ci siamo resi conto di alcune cose:

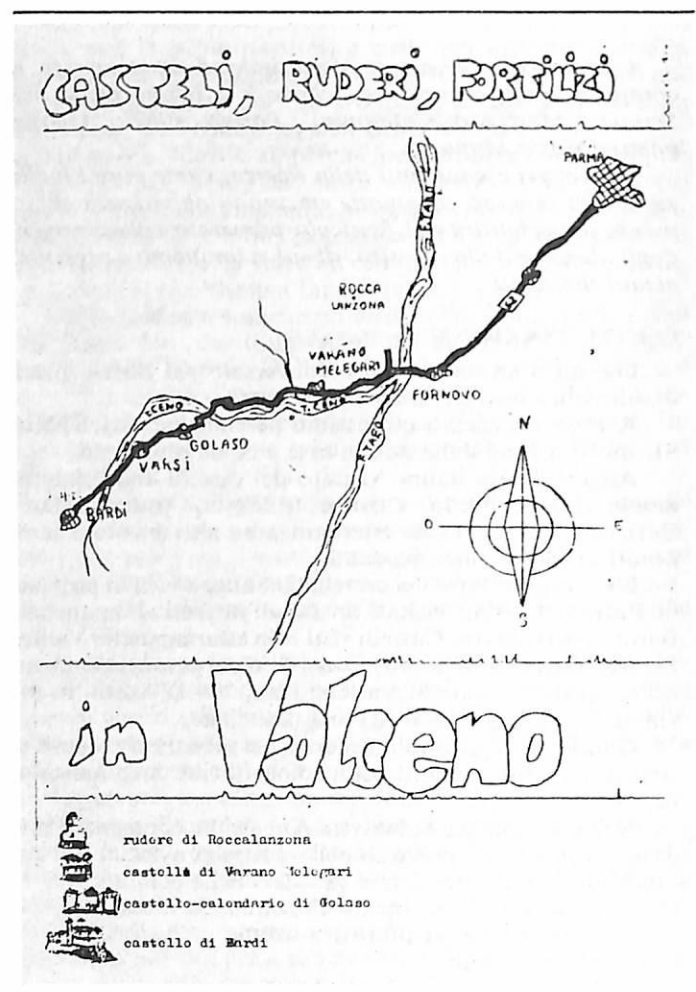
1) castelli sono sorti durante tutto il Medioevo, non solo nel parmense, ma in tutta Italia e in tutto il mondo di allora (perfino in Oriente e in Terrasanta);

2) c'è una notevole diversità fra i primi castelli e la vita prima del mille e dopo;

3) i castelli, le rocche, i fortificati della nostra provincia, sono sorti, soprattutto, fra il 1100 e 1500 per volontà delle famiglie più potenti di quel tempo.

Decidiamo perciò di limitare il nostro studio al periodo dopo il mille e solo nella nostra provincia. Notizie generali, che troveremo sui libri e che si riferiscono al mondo dei castelli, le confronteremo con situazioni concrete che si sono verificate qui.

Ci soffermeremo perciò, con particolare attenzione, su documenti e libri di cultura locale.



A conclusione delle visite effettuate, delle letture fatte, delle informazioni raccolte, delle riflessioni collettive e a gruppi, tentiamo di fissare le risposte agli interrogativi che ci eravamo posti all'inizio della ricerca.

COME VIVEVANO I SIGNORI? (da pag. 36)

...Il feudatario inoltre AMMINISTRAVA LE TERRE E LA GIUSTIZIA. Non coltivava le terre ma impartiva gli ordini e raccoglieva le tasse e i frutti della terra. Chi coltivava le terre era la povera gente che lavorava duramente solo per sfamarsi perché, alla fine, il raccolto andava quasi interamente al feudatario.

(da pag. 37)

La maggior parte dei contadini era fatta, in un primo tempo, da servi della gleba: erano schiavi della terra e privi di ogni libertà.

Anche i contadini liberi dovevano pagare al feudatario molte tasse personali: quella per circolare a piedi per certe strade e si chiamava pedaggio, quella per passare coi carri e si chiamava rotatico, quella per attraversare i ponti, pontatico e perfino una tassa per essere difesi.

Essi dovevano poi servirsi del forno, del mulino, del frantoio, ecc. del loro signore e così continuavano a pagare dei soldi.

Ho capito che il feudatario riceveva il raccolto dei campi senza aver lavorato, però difendeva i contadini in caso di guerra.

Secondo me però aveva più interesse il feudatario perché per i lavori dei campi occorreva molto tempo e fatica e invece la difesa non c'era tutti i giorni.

Roberta

RIFLESSIONI (da pag. 40)

All'inizio noi tutti credevamo che la vita del feudatario fosse molto bella, invece abbiamo scoperto tre punti che non piacciono a nessuno:

- 1) erano troppo spesso in guerra e in mezzo a dei pericoli;
- 2) non potevano scegliersi il lavoro che preferivano;
- 3) non potevano, quasi mai, scegliersi la moglie.

Se uno non può scegliersi il lavoro, non può scegliersi la moglie, alla fine, la sua vita viene tutta decisa dagli altri.

Roberto, G. Luigi, M. Amelia, Franco, Enrico

TUTTI GLI ALTRI? (da pag. 42)

I contadini erano povera gente. Dovevano lavorare tutto il giorno, dall'alba al tramonto.

Raramente mangiavano carne, solo in occasione di festività particolari, perché gli animali allevati e selvatici erano di proprietà del padrone. Non potevano allontanarsi dal feudo senza il permesso perché, se li ritrovavano, davano loro una severa punizione; quasi tutti i contadini infatti erano servi della gleba (terra), cioè schiavi, proprietà del padrone. I figli e i figli dei loro figli avevano la stessa sorte.

Dovevano dare al feudatario larga parte dei loro raccolti così che a loro rimaneva ben poco.

I contadini vivevano nel borgo, in case di sassi, o in casupole poco lontane. Mangiavano: minestra di cavoli, pane di segale, legumi, formaggi, lardo, uova e prodotti dell'orto. Erano esposti a parecchi pericoli: alle carestie, quando a causa della siccità o delle inondazioni il raccolto andava male, a malattie contagiose, quando scoppiavano pestilenze, colera, malaria, vaiolo, ecc., alle scorrerie dei briganti, ecc.

Come se ciò non bastasse, dovevano pagare una tassa quando usavano il mulino, il forno, il frantoio, il ponte ed infine anche quando si sposavano.

C'erano inoltre le angherie, i servizi che dovevano prestare gratuitamente al signore: costruire strade o sentieri, ponti, riparare il castello, ecc. La parola, ancora oggi, indica un sopruso.

L'unico dovere del signore verso i contadini era quello di proteggerli in caso di guerra. Ma non sempre questo accadeva e, durante assedi e battaglie, le vittime principali erano sempre i contadini sui quali cadevano le rappresaglie: devastazione dei campi, rovina del raccolto, uccisione degli animali, ecc.

Quando la terra era venduta, anch'essi venivano venduti con essa e quando i feudatari avevano bisogno di molti uomini, durante le guerre, chiamavano a raccolta i contadini che andavano a piedi e con i loro attrezzi da lavoro, ad ingrossare l'esercito.

Cristina D.S., Amelia, Luigi M.

da pag. 36



da pag. 49



RIFLESSIONI PERSONALI

— A me non sarebbe piaciuto nascere in quel tempo, perché avrei dovuto combattere e lavorare per il feudatario, perché penso che sarei stato senz'altro un contadino.

Luigi M.

— Secondo noi, la vita dei contadini era dura ed ingiusta perché essi facevano per il signore, mentre egli non faceva altrettanto.

Cristina D.S., Amelia

V. p. 58, Riflessioni personali

DIETRO LE SBARRE

Amnesty International



I soldati hanno bruciato la mia casa in giugno. Hanno ucciso mia nipote che era incinta del suo primo figlio e hanno gettato il feto ai cani".

"Sono andati nel villaggio di S. Elena, hanno prelevato Romilia Hernandez di 21 anni, l'hanno violentata e poi decapitata. I suoi parenti hanno seppellito la testa, perché il corpo era stato bruciato dagli assassini. La testa invece l'avevano lasciata davanti alla casa dei parenti".

(Estratto da testimonianze raccolte dai delegati di Amnesty International nel 1981, presso contadini fuggiti dal Salvador e ricoverati in campi profughi dell'Honduras e del Messico).

"Nella notte fra il 5 e il 6 gennaio 1981 fummo nella casa del mio compagno Mizra Arabuci a Istanbul. Ci incappucciarono e ci portarono nella stazione di Polizia Gayrettepe... Pugni e calci mi colpivano sulla testa, gli occhi, lo stomaco, sulle gambe e sulle braccia ad una velocità spaventosa. Mi appesero al soffitto con le braccia legate... Per 12 giorni restai appeso per le braccia almeno 8-9 ore al giorno... Mi applicarono la falaka (colpi di bastone sulle piante dei piedi) e la tortura elettrica sui lobi delle orecchie, l'alluce, le dita... Le stesse cose sono accadute ad altri, anche a donne. La morte è meglio. La mia unica colpa è di essere un membro del Disk. Ogni altra loro accusa è falsa. Credetemi". (Dalla denuncia fatta in tribunale da Suleyman Kirteke, Segretario Generale del Sindacato Rivoluzionario degli Operai Metallurgici, federato al Disk (Confederazione Generale dei Sindacati Progressisti).

"Nikolay Baturin, segretario generale del "Consiglio delle Chiese dei Cristiani Evangelici e Battisti, processato nell'agosto '80 è stato condannato a 5 anni di carcere per "attività antisociale sotto il pretesto di celebrare cerimonie religiose". Sta scontando la sua condanna in una "Colonia di lavoro collettivo a regime duro nella Siberia centrale. Nel gennaio 1982 Amnesty ha saputo che è stato posto in cella di isolamento per 15 giorni per avere pregato ad alta voce e cantato inni religiosi".

Si potrebbe andare avanti a lungo, molto a lungo, con esempi simili.

Riferiti ai più diversi Paesi e regimi politici ed alle più diverse persone. Dal bambino di 12 anni morto sotto la tortura in Iraq nel febbraio di quest'anno; al sacerdote cattolico Padre Enrico della Torre, arrestato nelle Filippine il 22 aprile scorso; all'operaio marocchino Zqazqa Abdullah, di 37 anni, sindacalista, sequestrato e torturato nel '75 a Casablanca ed ora in carcere a Kenitra; all'ex rappresentante diplomatico presso le Nazioni Unite Jean Marve Auban, arrestato a Libreville nel novembre '81, in Gabon, con l'accusa di avere promosso la costituzione di un partito d'opposizione al Presidente Bongo; al portuale di Danzica Wieslaw

Czarnowski, uno dei tanti lavoratori polacchi membri di Solidarnosc, condannato a tre anni nel marzo '82 per "aver continuato l'attività sindacale dopo il 13 dicembre '81".

Eppure tutti gli Stati che abbiamo citato sono membri delle Nazioni Unite.

E come tutti sono tenuti, poiché vi ci sono impegnati, a rispettare le Carte, Dichiarazioni, Trattati, Convenzioni. La principale fra tutte queste è la "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo" proclamata solennemente dall'Assemblea Generale dell'ONU il 10 dicembre 1948. Essa stabilisce che "il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo".

Abbiamo citato prima casi di tortura in vari Paesi (Paesi di diverse e contrapposte collocazioni geografiche e politiche). Ebbene, la dichiarazione Universale all'art. 5 stabilisce che "nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a punizioni crudeli, inumane o degradanti".

Abbiamo citato (sempre in diversi Paesi) veri e propri eccidi compiuti da esercito e polizia contro contadini, operai, intellettuali, cittadini inermi e pacifici, colpevoli solo di "dar fastidio" o di pensarla diversamente.

L'art. 3 della Dichiarazione proclama che "ciascun individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona".

Abbiamo citato casi di sindacalisti torturati, imprigionati, uccisi ad Est come ad Ovest.

L'art. 23 della Dichiarazione (ostentatamente proclamata e sottoscritta da Stati dell'Est come dell'Ovest) stabilisce che "ogni individuo ha diritto di fondare dei Sindacati e di parteciparvi".

Abbiamo citato casi di perseguitati per la loro religione. L'articolo 18 riconosce la "libertà di coscienza e di religione, e di manifestarla sia in pubblico che in privato, nell'insegnamento, nel culto e nell'osservanza dei riti". Così come l'articolo 19 afferma il "diritto di opinione e di espressione".

Ma vi sono ancora oggi, alle soglie del duemila, persone incarcerate, torturate, uccise senza aver commesso alcun reato, ma soltanto a motivo della propria opinione o religione o razza od attività politica e sindacale.

Incarcerati, torturati, uccisi proprio da quei Governi (con le loro Polizie ed i loro eserciti) che nel 1948 con tanta ipocrisia hanno proclamato, sottoscritto, firmato la "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo".

Contro questa realtà orribile si batte, da più di vent'anni, Amnesty International. Una Associazione privata e volontaria, di "gente comune che lavora per gente comune". Un assurdo, uno scandalo morale e politico.

Giacché è scandaloso ed assurdo che siano dei privati cittadini, delle persone armate solo della propria buona volontà e del proprio "tempo libero" (i soci di Amnesty non sono dei "funzionari" ma dei volontari) a reclamare il rispetto dei Diritti Umani. E proprio contro i Governi e gli Stati (con il loro enorme potere e le loro enormi risorse) cui spetterebbe il dovere di difendere vita, libertà e diritti dei propri cittadini (che invece incarcerano, torturano e uccidono) e che questi Diritti hanno voluto solennemente sancire con la "Dichiarazione delle Nazioni Unite".

Amnesty non persegue affermazioni di principio, non firma appelli e manifesti. Ma lavora, quotidianamente, tenendo ben presente che dietro ad ogni violazione dei Diritti Umani vi è una vittima, un uomo in carne ed ossa come noi. È per lui che lavora.

Qualunque sia la sua opinione politica o religiosa. E qualunque sia il regime politico che lo perseguita. Gli cerca un avvocato, manda aiuti a lui e alla sua famiglia, si occupa della sua salute e del suo trattamento carcerario.

Soprattutto cerca di farlo liberare (come è suo diritto, non essendo colpevole di altro reato se non quello di avere esercitato i propri Diritti Fondamentali) premendo sul governo persecutore, e facendo intervenire l'opinione pubblica, la gente comune, le "autorità" politiche, o religiose, presso il governo interessato e le ambasciate. I soci di Amnesty di tutto il mondo (anche in Italia, dove però sono ancora pochi) non sono persone "speciali". Sono semplicemente uomini e donne che, facendo parte della famiglia umana, vogliono che siano presi sul serio, e rispettati, i "Diritti e la dignità" che competono a ciascun membro di tale famiglia, come recita la "dichiarazione". E che ritengono che quando sono violati (nella persona di chiunque, in qualunque Paese, anche lontano), qualcosa di tutti noi venga violato e offeso. Ed a ciascuno di noi spetti di intervenire, opporsi, protestare. Soprattutto di aiutare concretamente la vittima. Uno come noi. Uno di noi.

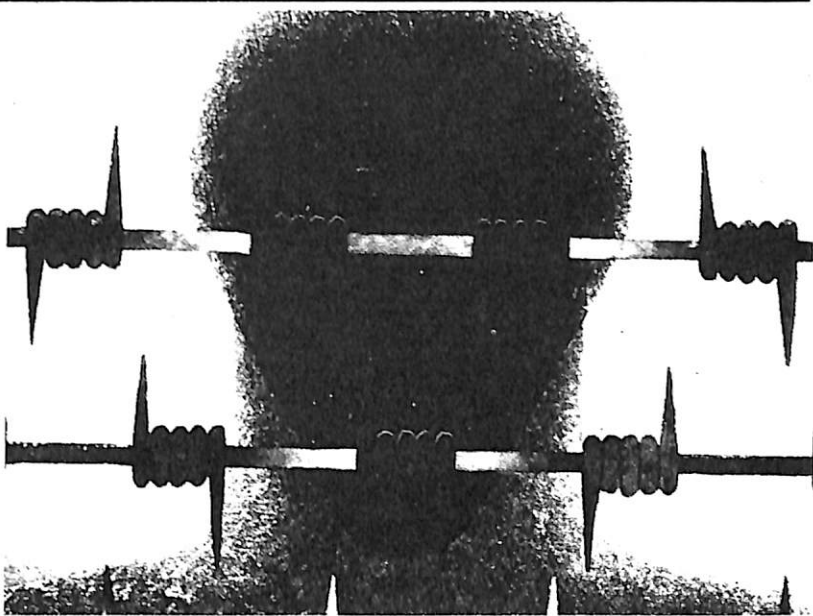
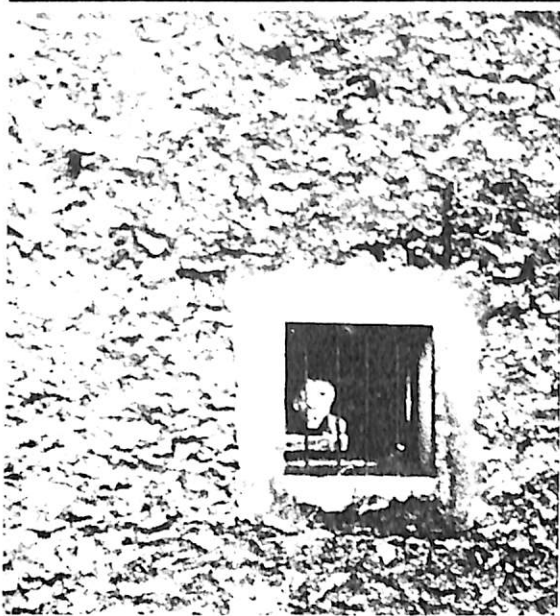
La Sezione Italiana di Amnesty International, una delle 40 Sezioni Nazionali che conta oggi nel mondo l'organizzazione, ha circa 5000 iscritti. Essi ricevono mensilmente un notiziario informativo sulle violazioni dei Diritti Umani nel Mondo, e sono sollecitati ad intervenire con lettere ed appel-

li presso i vari governi a favore di prigionieri di opinione, i cui casi sono dettagliatamente descritti sul notiziario. I soci che possono dedicare una qualche maggiore attività partecipano ai "Gruppi Amnesty", che sono oggi 58 in varie città italiane (sono 3500 nel mondo).

Ogni Gruppo Amnesty si impegna ad organizzare la diffusione delle informazioni, effettuare le campagne di mobilitazione e gli interventi contro la pena di morte e contro la tortura, ed in particolare a seguire ed assistere direttamente tre prigionieri di opinione di diversi paesi "adottati" dal Gruppo (uno dell'Est, uno dell'Ovest, uno del Terzo Mondo). Amnesty, premio Nobel per la Pace 1977, è un'organizzazione parziale ed indipendente da qualunque credo politico o religioso. Alla base di tale imparzialità ed indipendenza vi è anche uno scrupoloso autofinanziamento, che esclude ogni fonte di finanziamento che possa incrinarla e metterla in dubbio.

La sede della Sezione Italiana di Amnesty, a cui ci si può rivolgere per informazioni ed adesioni, è in Viale Mazzini 146, 00195 Roma.

Cesare Pogliano
Pres. A.I. Sez. Italiana



Amnesty International e il CEM proporranno, con il prossimo numero della Rivista, una iniziativa particolarmente significativa che già fin da ora suggeriamo alla attenzione degli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado.

Si chiederà alle scolaresche di inviare petizioni al Presidente delle Repubblica del Messico perché al più presto venga messo in libertà ARTURO ALBORES VELASCO, dirigente della organizzazione contadine indipendente "Coordinadora Nacional PLAN DE AYALA".

Velasco è stato arrestato in Messico il 16 aprile 1981, accusato di aver favorito legami e di mantenere contatti tra gli studenti universitari e gli Indios TZOTZIL, in lotta per la riconquista della loro terra. Ci preme sottolineare che in Messico, pur se i casi (conosciuti) di violazione dei diritti umani non sono in quantità rilevante, vengono presi di mira con particolare accanimento gli Indios che rivendicano le loro terre e i sindacalisti che li appoggiano.

Nel prossimo numero l'iniziativa verrà presentata in dettaglio, con schede che favoriranno la conoscenza del Messico e delle sue problematiche attuali.

LA RUBRICA BIBLIOGRAFICA

LA POVERTÀ

RICCHEZZA DEI POPOLI

di *Albert Tévoédjrè*

a cura di *Beppe Iotti*



Presentiamo una serie di opere che riteniamo assai utili all'insegnante desideroso di acquisire un'informazione seria ma sintetica sulla sterminata tematica inerente alla Educazione allo Sviluppo, ed in particolare alle sue implicazioni socio-culturali.

Occorre viceversa sviluppare le potenzialità contenute nelle culture accessibili e controllabili dalla popolazione, per arrivare anzitutto alla soddisfazione dei bisogni primari senza dover ricorrere a forme assistenzialistiche di aiuto dall'esterno.

Non ci sono problemi totalmente "interni" al Terzo Mondo, perché si può dire che il nodo di tutta la questione sia proprio il rapporto ereditato dall'epoca colonialistica coi paesi sviluppati. È quindi il piano dei rapporti internazionali che va rivoluzionato, stabilendo alla base il principio di solidarietà.

In questa logica devono essere coinvolti non solo gli Stati, ma anche i popoli, con le loro aggregazioni sociali, sindacali, professionali, religiose; in paesi spesso retti da regimi dittatoriali è evidente la scarsa rappresentatività che del popolo ha lo Stato, e comunque occorre trovare il modo di comunicare più direttamente con la gente.

Contratti di cooperazione, pubblici o meno, se improntati a un autentico rispetto tra le parti, sono un passo avanti nella direzione giusta. Ma c'è necessità di maggiore solidarietà all'interno stesso dei paesi del Terzo Mondo (e Tévoédjrè indica l'obiettivo di forme di "repubbliche cooperative" come intuizione su cui riflettere) e tra questi paesi accomunati dal comune sviluppo.

In particolare l'autore auspica collegamenti maggiori sul piano economico, al fine di rendere più giusti e stabili i prezzi delle ricchezze che molti di questi paesi hanno, cioè le materie prime, e anche per darsi strutture industriali e di servizi troppo costose per un solo paese; sul piano politico auspica poi l'acquisizione di maggiore forza contrattuale da parte del Terzo Mondo nelle organizzazioni internazionali ufficiali, evitando il rischio di contratti tra un limitato numero di paesi, nel quadro di alleanze e accordi parziali, che escludono gli elementi più deboli e poveri di peso internazionale.

Questo testo rappresenta così anche una panoramica dei principali problemi che si vanno dibattendo in tema di sviluppo; ma resta preminente l'approfondimento della questione culturale, giustamente ritenuta prioritaria. Non c'è la

pretesa di una impostazione "scientifica" (che andrà meglio ricercata in altri lavori, come il *Rapporto della Commissione Brandt*), ma lo sforzo di accostare il lettore, anche attraverso uno stile piacevole e ricco di interessanti citazioni, a un atteggiamento abbastanza nuovo, e indubbiamente importante, di dialogo e ascolto di tradizioni culturali differenti dalle nostre, ma non meno valide, e che comunque non abbiamo il diritto di disconoscere e devastare.

Il testo è stato edito in Italia dalla EMI nel 1979 e oggi dovrebbe essere disponibile al prezzo di 5000 lire.

Albert Tévoédjrè è originario del Benin (già Dahomey), un piccolo paese dell'Africa occidentale ex-francese; prima di ricoprire la sua attuale responsabilità di direttore generale dal Bureau International du Travail è stato ministro nel suo paese e segretario generale dell'Unione Africana.

Don Helder Camara scrive nella prefazione al lavoro dello studioso africano:

"Quale gioia nel vedere i popoli dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina giungere alle stesse intuizioni! Questi popoli, nell'affrontare l'esperienza dell'indipendenza politica, devono rispondere a tutta una serie di sfide:

— la sfida di non credere in quel terribile equivoco che consiste nel prendere come ideale la società dei consumi, che già viene definita a buon diritto società dello spreco e del suicidio

— la sfida di saper distinguere fra la miseria, ripugnante e inaccettabile, e la povertà che, ben compresa e vissuta, può essere la ricchezza dei popoli

— la sfida a non cedere mai alla tentazione del "mimetismo" che spinge a scimmiettare i paesi ricchi, a dimenticare o disprezzare la propria identità culturale

— la sfida a sostituire sempre più lo scambio tecnologico, su un piano paritario tra paesi ricchi e paesi poveri, al trasferimento tecnologico a senso unico

— la sfida a resistere al miraggio dell'industrializzazione massiccia".

Il primo obiettivo dell'autore è quello di chiarire l'affermazione paradossale contenuta nel titolo: la povertà è ricchezza dei popoli nel senso che rappresenta il rifiuto della logica materialistica dell'accumulo selvaggio e fine a sé stesso.

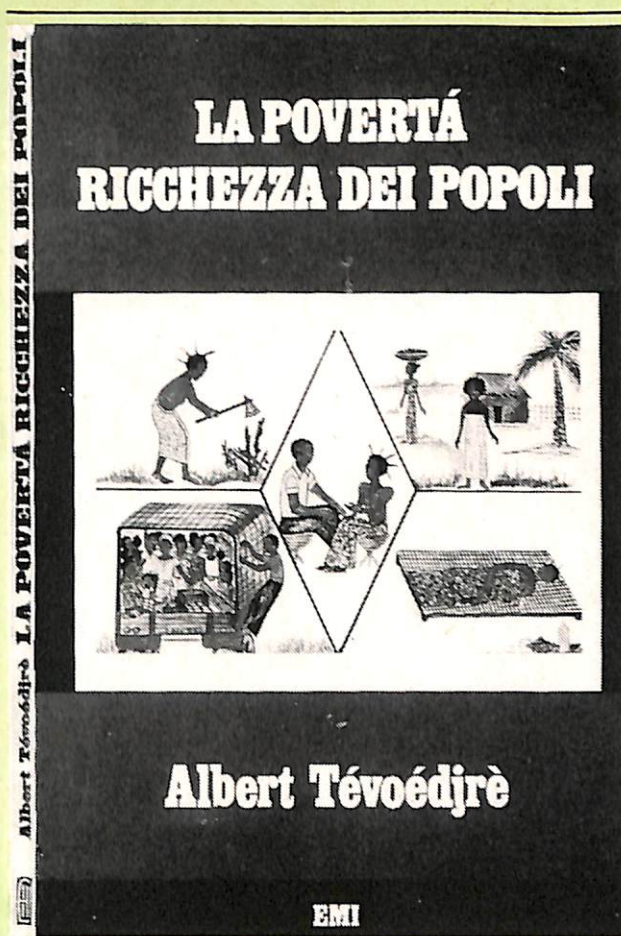
Gandhi affermava che "la civiltà non consiste nel moltiplicare i bisogni, ma piuttosto nel limitarli volontariamente", molti altri, nella tradizione classica e poi cristiana, hanno trovato un valore positivo nella povertà correttamente intesa.

Come afferma Graziano Zoni, presidente nazionale di Mani Tese, nell'introduzione all'edizione italiana, "le pagine di Tévoédjrè sono permeate del primato dell'Uomo al di sopra delle cose; tutto, l'organizzazione sociale, l'utilizzazione dei beni e delle ricchezze, dev'essere finalizzato all'uomo, affinché possa veramente e pienamente diventare ciò che è capace di essere secondo il piano di Dio".

L'autore indica come questa consapevolezza costituisca la sola via per uno sviluppo "autonomo ed autocentrato" dei paesi del Terzo Mondo; ma l'esperienza dei primi vent'anni di indipendenza delle ex-colonie, appare ben diversa. C'è infatti una situazione ancora di dipendenza, anzitutto culturale, dal modello occidentale, per cui questo è imitato nelle strutture statuali, amministrative, burocratiche, nel sistema scolastico e in quello sanitario oltre che, naturalmente, nel campo economico. Questa politica di "mimetismo" è in realtà doppiamente inefficace: da una parte in quanto si rifà ad un modello per molti versi di per sé in crisi, dall'altra in quanto questo modello è estraneo alle culture preesistenti (che esistono, anche se l'Occidente per lungo tempo ha voluto ignorarlo), e perciò non riesce a inserirsi in quel contesto.

Per esempio, una delle conseguenze di ciò è stato lo sradicamento dalla terra di molti contadini, abbacinati dal mi-

raggio di più alti guadagni, risucchiati così nelle infernali condizioni di vita delle metropoli del Terzo Mondo. Le varie forme di crisi nella produzione agricola (soprattutto lo sviluppo di monoculture estensive per l'esportazione, che sottraggono terreno all'agricoltura di sussistenza dei contadini) non sono compensate dallo sviluppo del settore industriale che, condizionato dal capitale e dalla tecnologia straniera, estende una minima parte di benefici ai paesi emergenti. Infatti soltanto certi tipi di industrie vengono "esportati" nel Terzo Mondo (per esempio il tessile e il montaggio elettronico), e sono specialmente quelle che utilizzano molti lavoratori, perché i salari sono più bassi, talvolta sono quelle divenute troppo inquinanti nel paese d'origine, spesso sono quelle superate nei paesi sviluppati ma ancora adatte a mercati arretrati. Il Terzo Mondo finisce per accogliere alcuni settori industriali senza avere un armonico sviluppo: quasi solo automobili costruite in Sud America, solo industria tessile in Africa, solo petrolchimica e siderurgia in Medio Oriente, e così via.



Caro Amico,
è il terzo numero che
ricevi:
Hai già rinnovato il tuo
Abbonamento? (come annunciato
abbiamo dovuto portarlo a £. 9.000)
Conosci qualche Amico, Insegnante o
Educatore, che potrebbe essere intere-
sato a conoscere la Nostra Rivista?
GRAZIE.



Piccole storie senza titolo. O forse il titolo c'è: incontro di due solitudini. Quella in attesa sul marciapiede di una città, con il volto di un cane abbandonato, fradicio d'acqua e di tristezza. Un cane "smarso".

E quella di David, il piccolo ospite del villaggio S.O.S., che porta con sé, in un freddo pomeriggio d'inverno, ricordi tristi come foglie appassite. Negli occhi mansueti dell'animale egli ha letto, forse, la sua stessa storia. Per un istante i due sguardi si fondono. Chissà, hanno bisbigliato insieme il vecchio sospiro che, nella parlata veneta, commenta le disavventure dell'uomo: "Poro can!".

EL CAN SMARSO

**Un dì de febraro
me so trovà
un can smarso davanti a mè.
El gaveva le rece longhe
el pelo bagnà
che el tocava par tera
e do oci pieni de lagrime.
El me fasea pecà.
Poro can.**

Chretien David, 1^a media
Scuola Media Statale F. Muttoni,
Venezia, 1982